

Manzoni e Milano

*Atti del Convegno
Cormano, 24 Ottobre 2015*

INDICE

- Fabrizio Vangelista
Vice Sindaco e Assessore alla Cultura del Comune di Cormano
Saluto pag. 2
- Pasquale Riitano
Presidente del Comitato Scientifico e Coordinatore del Convegno
Presentazione pag. 3
- Pierantonio Frare
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Una terra desolata. La Milano dei promessi Sposi pag. 4
- Paolo Maria Farina
Politecnico di Milano
La Milano degli scrittori pag. 11
- Gianluca Albergoni
Università degli Studi di Pavia
Il mondo delle lettere a Milano all'epoca di Manzoni pag. 23
- Gianmarco Gaspari
Università dell'Insubria di Varese, Centro Nazionale Studi Manzoni
"Ai piedi delle Alpi Tirolesi". Milano vista dal Grand Tour pag. 29
- Ione Riva
Casa Manzoni di Milano
Manzoni a Milano, tra via Morone e Brusuglio pag. 38

Fabrizio Vangelista
Vice Sindaco e Assessore alla Cultura

Buongiorno a tutti e grazie per essere venuti a questa undicesima edizione dell'Ottobre Manzoniano. Un saluto e un ringraziamento che vi porgo a nome dell'Amministrazione Comunale, di cui faccio parte come Assessore alla Cultura.

L'Ottobre Manzoniano è un'iniziativa culturale che portiamo avanti da undici anni ed è dovuta al fatto che in questo Comune risiedeva, soprattutto durante il periodo estivo, Alessandro Manzoni. Poco distante da qui, a circa un chilometro in linea d'aria, c'era e c'è ancora la sua residenza "di villeggiatura", dove adesso abitano altre persone. Esiste quindi un legame molto profondo di Manzoni con questi luoghi e per questo abbiamo pensato di organizzare intorno a questo fatto storico una serie di iniziative culturali che durano ogni anno per circa un mese. Il convegno è il momento finale, in cui avrete, anzi avremo la fortuna di ascoltare delle cose davvero interessanti. Qui ci sono infatti dei professori molto "informati sui fatti", che ci daranno elementi interessanti per approfondire il tema dell'Ottobre Manzoniano di quest'anno, che è dedicato al rapporto di Manzoni con Milano.

Questo è l'anno della città di Milano: dopo Expo, Milano e le sue trasformazioni sociali ed urbanistiche restano al centro dell'attenzione e quindi noi non potevamo che dedicare questa edizione al rapporto di un grande milanese con la sua città. Chissà cosa direbbe oggi Manzoni se si trovasse per caso tra le vie di una città così profondamente cambiata dai tempi in cui ci ha vissuto!

Ma oggetto dell'approfondimento sarà anche il rapporto di Manzoni con questo territorio che è Brusuglio. "Manzoni milanese di Brusuglio": questo il titolo del convegno di oggi, che dà l'idea della "pendolarità" di Manzoni tra la sua casa al centro di Milano e quella di Brusuglio. Manzoni infatti veniva da Milano a Brusuglio, spesso anche a piedi, altre volte con la carrozza, a fare le sue vacanze. Può sembrare una cosa un po' bizzarra, oggi che le vacanze si fanno al mare. Da qui invece Manzoni vedeva le montagne. Io invito anche voi a passare, quando potete, per Cormano, che sta diventando una località quasi "turistica". Domani avremo la festa di Brusuglio, che chiude come d'abitudine l'Ottobre Manzoniano con le bancarelle tutt'intorno alla villa del Manzoni e poi l'appuntamento è per il prossimo anno con un nuovo tema e nuove iniziative.

Ringrazio ovviamente i professori che interverranno tra poco, il Comitato Scientifico e Pasquale Riitano, che ne è il Presidente, e che introdurrà il tema del convegno.

Pasquale Riitano
Presidente e coordinatore

Buongiorno anche da parte mia. Il vice-Sindaco ha già ampiamente illustrato le ragioni per le quali siamo qui questa mattina. Questa è l'undicesima edizione dell'Ottobre Manzoniano, è un buon momento per Milano ed è un buon momento anche per Alessandro Manzoni, grazie all'Expo ma anche per altre ragioni. Noi abbiamo già affrontato il tema di Expo l'anno scorso con un Ottobre Manzoniano dedicato al cibo, alla fame, alla terra e sono stati ampiamente trattati tutti gli aspetti collegati a quello principale. Quest'anno abbiamo deciso di mettere al centro dell'attenzione il rapporto tra Manzoni e la sua città, Milano.

Questo convegno ha il titolo curioso di "Manzoni, milanese di Brusuglio" per sottolineare che Manzoni ha avuto un rapporto molto speciale con diversi luoghi, tra cui non solo Milano, ma anche Brusuglio e quindi Cormano. Tra gli altri luoghi fondamentali della sua vita dobbiamo naturalmente ricordare anche Lecco.

Noi abbiamo cercato di sottolineare come Manzoni sia un elemento imprescindibile di quella che potremmo chiamare la "milanesità" e infatti nel corso di questo Ottobre Manzoniano abbiamo esplorato questo sostantivo astratto della "milanesità" in tutte le sue possibili declinazioni: in termini culturali, ovviamente, artistici, ma anche urbanistici, di paesaggio, eccetera. Se nessuno mi chiede cos'è la milanesità, penso di saperlo, ma se qualcuno me lo chiede, è difficile definirla. Con le varie iniziative abbiamo messo dei tasselli, dei punti fermi, ma credo che le cose più importanti saranno dette oggi. Forse sarebbe stato più appropriato, soprattutto con riferimento alla letteratura, parlare di una "linea lombarda" per caratterizzare meglio le questioni di cui sto parlando.

Il programma del convegno di questa mattina infatti prevede delle relazioni, che saranno tenute dai professori che sono qui accanto a me a questo tavolo, e che spazieranno non soltanto su Milano, la Milano dei Promessi Sposi, degli scrittori, ma daranno anche uno sguardo un po' più ampio e metteranno a fuoco la relazione tra Manzoni e le sue dimore, in particolare quella di via Morone a Milano e quella di Brusuglio.

Dopo questa breve premessa, passo la parola al professor Pierantonio Frare dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano che svolgerà la prima relazione dal titolo "Una terra desolata. La Milano dei Promessi Sposi".

UNA TERRA DESOLATA. LA MILANO DEI PROMESSI SPOSI

Pierantonio Frare

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

I promessi sposi sono una storia milanese, come ci dice il titolo del romanzo (*I Promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*). E infatti il capoluogo lombardo campeggia fin dal primo capoverso del primo capitolo, quando i monti che fanno da sfondo a Lecco, in particolare il Resegone, vengono appunto descritti a partire da Milano, da una prospettiva milancentrica, per dir così: “due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talché non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune” (I, 2). La prospettiva verrà ribaltata quando Renzo, ormai prossimo a Milano, vede da lontano il Duomo e però subito si volta a guardare “il suo Resegone”: “Renzo, salito per un di que' valichi sul terreno più elevato, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto; e si fermò su due piedi, dimenticando tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell'ottava meraviglia, di cui aveva tanto sentito parlare fin da bambino. Ma dopo qualche momento, voltandosi indietro, vide all'orizzonte quella cresta frastagliata di montagne, vide distinto e alto tra quelle il suo *Resegone*, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette lì alquanto a guardar tristamente da quella parte, poi tristamente si voltò, e seguì la sua strada. A poco a poco cominciò poi a scoprir campanili e torri e cupole e tetti” (XI, 54).

“Campanili, e torri, e cupole, e tetti”: chi ha un po' di pratica di montagna, sa bene che, a parte le cupole, gli altri sono tutti termini che indicano formazioni rocciose particolari, sulle quali gli alpinisti si sono sempre cimentati, particolarmente frequenti proprio nelle Prealpi lecchesi. Milano, e il Duomo che la rappresenta sono una specie di Resegone costruito dall'uomo, che non può però reggere il confronto, agli occhi di Renzo, con quello edificato dalla natura. Del resto, Milano la fa da protagonista nel romanzo in due grandi episodi, corrispondenti alle due discese di Renzo in città: la prima, durante la rivolta del pane conseguente alla carestia (capp. XI-XV); la seconda durante la peste (capp. XXXIV-XXXVI). In entrambe le occasioni, lo sappiamo bene, la città non ci fa una gran figura.

In particolare, la città colpita dalla peste è una vera e propria città desolata. L'etichetta che qui uso è ripresa dal titolo di un celebre componimento di Thomas Stearn Eliot, *The Waste Land*, che in italiano viene tradotto appunto come *La terra desolata*. Eliot, come sappiamo, era un grande conoscitore di Dante: e forse la traduzione più esatta di quel titolo è *Il paese guasto*, che riprende appunto un sintagma dantesco: «In mezzo mar siede un paese guasto» (If XIV 94). Il paese guasto, nella visione di Eliot, è la Londra dei suoi tempi. Eliot scrive il poemetto nel 1921-22 e lo pubblica nel 1922, con la revisione di Pound (che fu, a detta dello stesso Pound, una sorta di “taglio cesareo”), ma è anche il continente europeo, devastato dalla prima guerra mondiale, che si era conclusa da poco quando egli scrisse la sua opera; ed è tutto il mondo moderno, il quale è in preda ad una crisi spirituale che bisogna traversare per giungere, come facevano i cavalieri medievali passando per la *terre gaste*, a conquistare il Sacro Graal. Allo stesso modo, la Milano manzoniana è una città desolata dalla peste, ma è anche un paese guasto dal punto di vista morale, un deserto ostile che Renzo deve traversare per giungere a ritrovare Lucia.

Tuttavia, in questa città desolata, in questo deserto ostile Renzo incontra alcune oasi, alcuni esempi di sopravvivenza dell'umano, alcuni casi di virtù eroica, come Manzoni stesso non manca di dichiarare: “Così, ne' pubblici infortuni, e nelle lunghe perturbazioni di quel qual si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma, pur troppo, non manca mai

insieme un aumento, e d'ordinario ben più generale, di perversità” (XXXII, 47). Tutto il viaggio di Renzo in Milano si svolge all’insegna di questa continua alternanza, di questi passaggi a volte anche molto bruschi tra incontri con il male ed episodi di bene. Del resto, anche Renzo non è immune dal male, come se la città desolata contagiasse anche lui: riesce infatti a entrare in Milano corrompendo un gabelliere con un mezzo ducato. Pagato questo pedaggio, un po’ come i morti pagani per entrare nell’Ade, non dovrebbe quindi sorprendersi di doversi subito scontrare con una realtà di male: avvicinandosi a un passante per chiedere informazioni, viene da questi scacciato malamente, perché preso per un untore (sorta di anticipazione di quanto gli accadrà poche ore dopo).

L’episodio è un vivo esempio della diffidenza di tutti nei confronti di tutti che regna a Milano e che sembra rendere impossibile qualsiasi relazione, anche le più strette: vigeva infatti, scrive Manzoni traducendo un passo del *De peste* (1640) dello storico brianzolo Giuseppe Ripamonti, una “sfrenatezza e mostruosità di sospetti... Non del vicino soltanto si prendeva ombra, dell'amico, dell'ospite; ma que' nomi, que' vincoli dell'umana carità, marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello, eran di terrore: e, cosa orribile e indegna a dirsi! la mensa domestica, il letto nuziale, si temevano, come agguati, come nascondigli di venefizio» (XXXII, 47). Da questa infernale lotta di tutti contro tutti passiamo ad un’oasi di rapporti caritatevoli: una donna, rinchiusa in casa con i figli in quanto sospetta di peste, rischia di morire di fame perché nessuno le porta da mangiare; prega Renzo che avvisi qualcuno; Renzo promette di farlo e, in cambio, le chiede dove sia la casa di don Ferrante. Non ne ricava nulla, ma farà lo stesso quanto ha promesso. In questo modo, Renzo, facendo del bene gratuitamente, senza ricompensa, contesta la legge utilitaristica che pare essere l’unica a regolare i rapporti tra i cittadini della città desolata; e questo costituisce un po’ il capo del filo che consente a Renzo e al lettore di non perdersi nel male che sembra dominare Milano.



L’episodio ha una evidente matrice dantesca: la casa in cui la “povera donna, assieme a una nidiata di bambini intorno”, è rinchiusa al piano alto, con “l’uscio” “inchiodato” è una replica della torre

della fame in cui viene rinchiuso Ugolino con i suoi figli e nipoti (If 33). Ma se la vicenda di Ugolino si conclude con la morte per fame, quella della donna ha invece esito positivo; e la conclusione positiva, che seguirà poco dopo, è già anticipata nelle parole della donna, che ha un atteggiamento simile a quello non di un dannato, ma di una celebre penitente dantesca, di Pia dei Tolomei. Pia chiede sì a Dante di pregare per lei, quando sarà tornato sulla terra; ma anche lo invita, prima, a riposarsi del viaggio («Deh, quando tu sarai tornato al mondo, / e riposato de la lunga via / [...] / ricorditi di me, che son la Pia»: Pg V 130-33). Allo stesso modo, la donna dice a Renzo prima di chiedere indicazioni sulla casa di don Ferrante al primo che incontrerà, e solo dopo di ricordarsi di loro: “So che la c’è questa casa,» rispose la donna: «ma dove sia, non lo so davvero. Andando avanti di qua, qualcheduno che ve la insegni, lo troverete. E ricordatevi di dirgli anche di noi» (XXXIV, 22). Alla gratuità di Renzo rispondono la delicatezza e l’attenzione della donna, che mette in primo piano il bisogno di Renzo, non il suo.

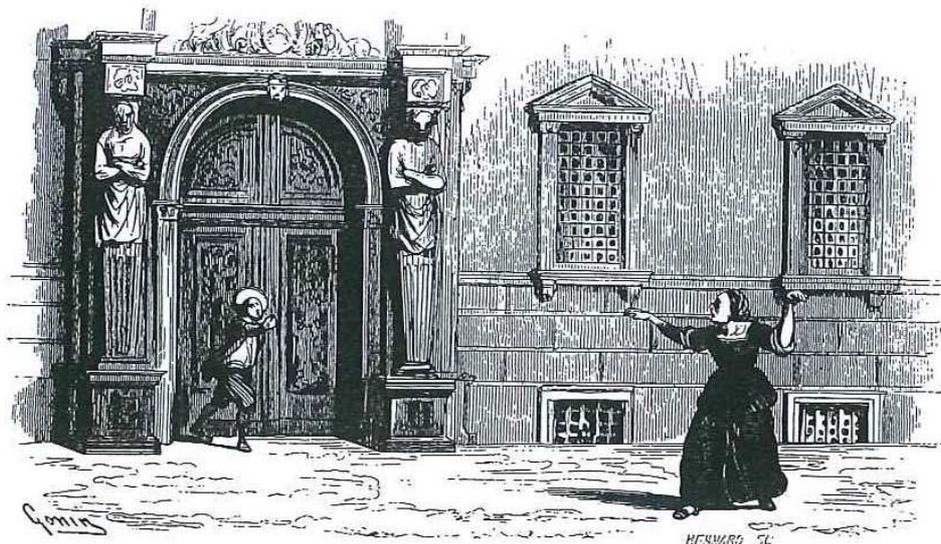
Renzo continua il suo viaggio e di nuovo incappa in immagini terribili; avanza una serie di carri carichi di morti, “la più parte ignudi, alcuni mal involtati in qualche cencio, ammonticchiati, intrecciati insieme, come un gruppo di serpi che lentamente si svolgano al tepore della primavera; ché, a ogni intoppo, a ogni scossa, si vedevan que’ mucchi funesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e ciondolar teste, e chiome verginali arrovesciarsi, e braccia svincolarsi, e batter sulle rote, mostrando all’occhio già inorridito come un tale spettacolo poteva divenire più doloroso e più sconcio” (XXXIV, 26). A questo spettacolo segue, ancora una volta, un’immagine positiva: un incontro con un prete, al quale Renzo dice della donna abbandonata e dal quale ha notizie precise sul luogo in cui si trova la casa di don Ferrante. Nel viaggio verso di essa, a Renzo si presenta uno spettacolo ancora più desolante: attraversata una zona “squallida e desolata”, arriva “in un luogo che poteva pur dirsi città di viventi; ma quale città ancora, e quali viventi!”. “In mezzo a questa desolazione” (torna la parola chiave), che è fisica e morale, Manzoni trova spazio per un episodio che dimostra come l’umano possa fiorire anche nelle condizioni apparentemente più sfavorevoli, nelle situazioni più degradate: è il celeberrimo episodio della madre di Cecilia.



Una giovane madre, bella di “quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo”, compone con le proprie mani, sul carro dei monatti, la propria figlia di nove anni, morta; e dà appuntamento al monatto per la sera stessa, quando passerà a prendere lei e l’altra sua figlia. Le parole e l’atteggiamento della madre di Cecilia commuovono non solo Renzo, ma perfino il monatto, che forse, chissà, conosce un principio di conversione: “Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l’inaspettata ricompensa, s’affaccendò a far un po’ di posto sul carro per la morticina” (XXXIV, 51).

Il culmine della commozione è raggiunto; e subito allora l’autore smorza, introduce un’ulteriore epifania del male. Arrivato alla casa di don Ferrante, Renzo bussa per avere notizie di Lucia; alla risposta che si trova al lazzeretto, rimane come inebetito, con il battente della porta in mano; viene accusato di essere un untore e viene inseguito da una folla inferocita. Scampa al linciaggio solo saltando su un carro dei monatti che passava di lì.

Dobbiamo fermarci su questo episodio, perché è estremamente importante: rileggiamolo, e mettiamolo a confronto con l’inizio della *Storia della colonna infame*, che, come sapete, viene subito dopo il romanzo.

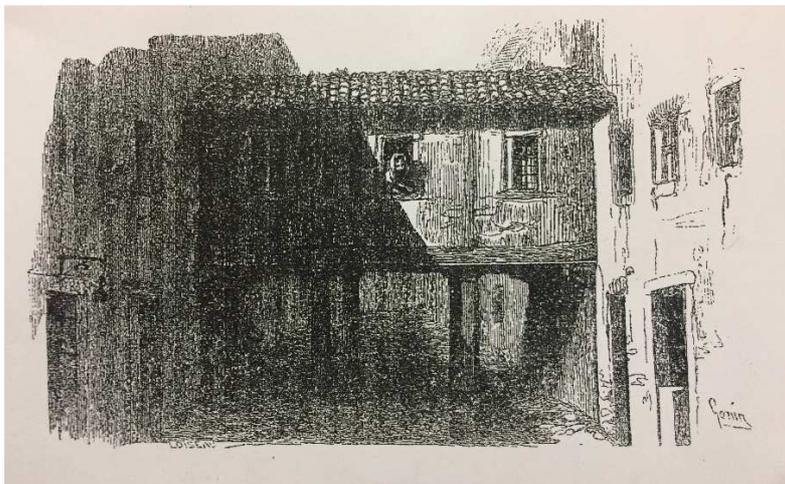


“Renzo afferrò ancora il martello, e, così appoggiato alla porta, andava stringendolo e storcendolo, l'alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso. In quest'agitazione, si voltò per vedere se mai ci fosse d'intorno qualche vicino, da cui potesse forse aver qualche informazione più precisa, qualche indizio, qualche lume. Ma la prima, l'unica persona che vide, fu un'altra donna, distante forse un venti passi; la quale, con un viso ch'esprimeva terrore, odio, impazienza e malizia, con cert'occhi stravolti che volevano insieme guardar lui, e guardar lontano, spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma rattenendo anche il respiro, alzando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinzose e piegate a guisa d'artigli, come se cercasse d'acchiappar qualcosa, si vedeva che voleva chiamar gente, in modo che qualcheduno non se n'accorgesse. Quando s'incontrarono a guardarsi, colei, fattasi ancor più brutta, si riscosse come persona sorpresa. «Che diamine...?» cominciava Renzo, alzando anche lui le mani verso la donna; ma questa, perduta la speranza di poterlo far cogliere all'improvviso, lasciò scappare il grido che aveva rattenuto fin allora: «l'untore! dagli! dagli! dagli all'untore!»

«Chi? io! ah strega bugiarda! sta zitta,» gridò Renzo; e fece un salto verso lei, per impaurirla e farla chetare. Ma s'avvide subito, che aveva bisogno piuttosto di pensare ai casi suoi. Allo strillar della vecchia, accorreva gente di qua e di là; non la folla che, in un caso simile, sarebbe stata, tre mesi prima; ma più che abbastanza per poter fare d'un uomo solo quel che volessero. Nello stesso tempo,

s'aprì di nuovo la finestra, e quella medesima sgarbata di prima ci s'affacciò questa volta, e gridava anche lei: «pigliatelo, pigliatelo; che dev'essere uno di que' birboni che vanno in giro a unger le porte de' galantuomini» (XXXIV, 61-64).

Come abbiamo appena visto, Renzo riesce a salvarsi. Ecco ora l'inizio della *Storia della colonna infame*:



“La mattina del 21 di giugno 1630, verso le quattro e mezzo, una donnicciola chiamata Caterina Rosa, trovandosi, per disgrazia, a una finestra d'un cavalcavia che allora c'era sul principio di via della Vetra de' Cittadini, dalla parte che mette al corso di porta Ticinese (quasi dirimpetto alle colonne di san Lorenzo), vide venire un uomo con una cappa nera, e il cappello sugli occhi, e una carta in mano, sopra la quale, dice costei nella sua deposizione, *metteva su le mani, che pareva che scrivesse*. Le diede nell'occhio che, entrando nella strada, *si fece appresso alla muraglia delle case, che è subito dopo voltato il cantone, e che a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro*. All'ora, soggiunge, *mi viene in pensiero se a caso fosse un poco uno de' quelli che, a' giorni passati, andavano ongendo le muraglie*. Presa da un tal sospetto, passò in un'altra stanza, che guardava lungo la strada, per tener d'occhio lo sconosciuto, che s'avanzava in quella; *et viddi, dice, che teneva toccato la detta muraglia con le mani*.

C'era alla finestra d'una casa della strada medesima un'altra spettatrice, chiamata Ottavia Bono; la quale, non si saprebbe dire se concepisse lo stesso pazzo sospetto alla prima e da sé, o solamente quando l'altra ebbe messo il campo a rumore” (*Storia della colonna infame*, I, 1-3).

Come vedete, due situazioni molto simili; nel romanzo, la vicenda di Renzo finisce bene; nella storia, la vicenda di Guglielmo Piazza (è lui il sospettato) e degli altri arrestati finisce molto male. Allora è come se a quel punto del romanzo Manzoni si fosse trovato a un bivio: avrebbe potuto far fare a Renzo la stessa fine che fecero Piazza e Mora: catturati, arrestati, torturati, uccisi. Decide per un'altra soluzione, quella della salvezza e della continuazione della vicenda. Ma, finito il romanzo, è come se tornasse indietro, ripigliasse la vicenda al punto in cui Renzo viene accusato di essere un untore, e la sviluppasse secondo ciò che trova nei documenti; e scrive la *Storia della colonna infame*. Il romanzo, come direbbe Borges, è un *giardino dei sentieri che si biforcano*: ma Manzoni li ha percorsi entrambi, i sentieri che gli si aprivano davanti.

Torniamo alla nostra storia. Riuscito a fuggire saltando sul carro dei monatti, Renzo si dirige al lazzeretto, dove sa che è stata ricoverata Lucia. Il lazzeretto è una sorta di città dentro la città, un concentrato di tutte le miserie della Milano appestata, un vero “regno desolato” (cap. XXXI), una quintessenza di tutti i mali fisici e morali della città guasta ma anche, grazie ai cappuccini, il luogo della carità eroica. Agli occhi di Renzo si presenta il primo aspetto, quello doloroso: «due interminate fughe di portici, a destra e a sinistra, piene, gremite di languenti o di cadaveri confusi, sopra sacconi, o sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso covile, un brulichio, come un ondeggiamento; e qua e là, un andare e venire, un fermarsi, un correre, un chinarsi, un alzarsi, di convalescenti, di frenetici, di serventi» (XXXV). Va notato che si tratta di un passo tra i preferiti di

Émile Zola, che lo recitò pressoché a memoria a uno stupefatto De Amicis, che era andato a trovarlo (Edmondo De Amicis, *Ritratti letterari*, Treves 1881, pp. 82-8). Eppure, di nuovo in questo concentrato di male e di dolore, in questo luogo di miserie, tra l'altro afflitto in quei giorni da un'afa soffocante, si aprono squarci di paradiso, di vita lieta: è l'ospedale degli innocenti, dove i lattanti rimasti orfani vengono nutriti da balie improvvisate, che fanno loro da madri, o addirittura da capre.



Renzo prosegue la sua ricerca di Lucia, ma invano; incontra padre Cristoforo, che lo aiuta a perdonar don Rodrigo e infine, su sua indicazione, si reca alla cappella del lazzeretto, dove padre Felice ha radunato, per il commiato, i pochi che sono guariti.

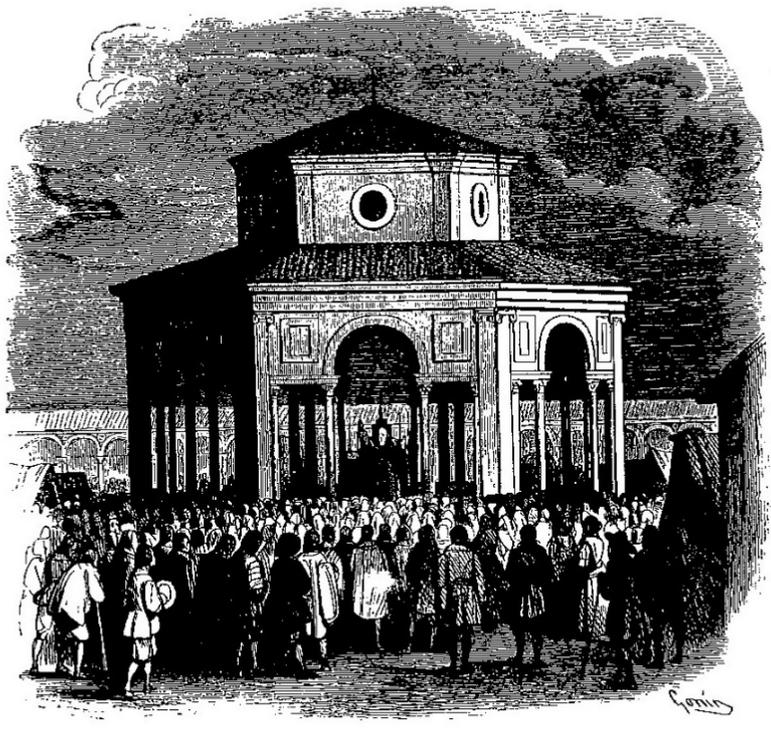
La cappella si trova esattamente nel centro del lazzeretto; è porticata e aperta da tutti i lati ed è di forma ottagonale. Ha quindi alcune caratteristiche simboliche molto forti: l'assenza di porte indica l'apertura totale della chiesa a tutti, da qualunque parte provengano; la forma ottagonale è quella tipica di molti battisteri, cioè del luogo in cui si rinasce a una vita nuova in Cristo; infine, se il lazzeretto è una sorta di concentrato della città desolata, il battistero costituisce il centro di questo centro. Si tratta dunque di un luogo ad alta densità simbolica.

In questo luogo padre Felice raduna il "piccolo resto", una "semente"¹ di coloro che sono sopravvissuti e che stanno per uscire; e nella predica che tiene, consegna loro un programma di vita che va sottolineato: "Cominciamo da questo viaggio, da' primi passi che siamo per fare, una vita tutta di carità. Quelli che sono tornati nell'antico vigore, diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, sostenete i vecchi; voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete, intorno a voi, quanti figliuoli rimasti senza padre! siatelo per loro! E questa carità, ricoprendo i vostri peccati, raddolcirà anche i vostri dolori." (XXXVI). Le persone a cui si rivolge padre Felice sono quelle che stanno per uscire dal lazzeretto; sono quelle che, guarite dalla peste, non corrono più il pericolo di riprenderla. A loro, dunque, sicuri di sopravvivere all'epidemia (come i cavalieri erranti del Medioevo, aveva detto

¹ Cfr. Is. 6, 11-13 Vulgata sisto-clementina, corretta su Martini): **[11]** Et dixi: Usquequo, Domine? Et dixit: Donec desolentur civitates absque habitatore, et domus sine homine, et terra relinquetur deserta. **[12]** Et longe faciet Dominus homines, et multiplicabitur quae derelicta fuerat in medio terrae. **[13]** Et adhuc in ea decimatio, et convertetur, et erit in ostensionem sicut terebinthus, et sicut quercus quae expandit ramos suos; semen sanctum erit id quod steterit in ea. traduzione di Martini: "E dissi: 'Fino a quando, O Signore?' Ed egli disse; Fino a tanto, che desolate rimangano le città, senza di chi le abiti, e le case senza uomo, e la terra sarà lasciata deserta. E il Signore manderà lontano gli uomini, e moltiplicheranno gli abbandonati sopra la terra. Ed ancora ella sarà decimata, e di nuovo sarà mostrata a dito come un terebinto, ed una quercia, che spandeva i suoi rami: seme santo sarà quello che di lei resterà in piedi".

Manzoni al cap. XXXIII, che, protetti dall'armatura, combattevano contro poveracci ricoperti di stracci) è affidato il compito di rinnovare la città desolata, di riparare i guasti morali e fisici provocati dalla peste. A loro, che hanno percorso fino in fondo tutte le stazioni del viaggio nella città infernale: colpiti dalla malattia, strappati dalle loro case, abbandonati da amici e parenti, in lutto per la morte dei loro cari, buttati al lazzeretto. E nel lazzeretto, dove erano stati condotti a morire, amorevolmente curati dalla carità dei padri cappuccini, e guariti per grazia di Dio, hanno iniziato la risalita purgatoriale.

Allora la città, per quanto desolata, non è mai una città abbandonata: dal centro del centro di essa nasce una nuova speranza, un nuovo modello di vita: utopico, forse, ma alla fine è l'utopia la molla che porta gli uomini a trasformare le città desolate, i paesi guasti, in luoghi di vita buona. La Milano infernale devastata dalla peste può risorgere, risorgerà a una vita nuova.



LA MILANO DEGLI SCRITTORI

Paolo Maria Farina
Politecnico di Milano

(testo trascritto da registrazione audio, che il relatore ha rinunciato a revisionare)

Ringrazio il Comune di Cormano, il Comitato Scientifico e il Centro Nazionale di Studi Manzoni per l'invito. Entriamo nell'argomento, che è la Milano degli scrittori al tempo del Manzoni, gli scrittori che hanno avuto modo di conoscerlo, di frequentarlo o che comunque, anche senza frequentarlo, sono vissuti in quel periodo. Naturalmente questo non è un panorama esaustivo, ma solo un esempio di quello che i tedeschi chiamerebbero kunst-topographie, "la topografia dell'arte" letteralmente, cioè i luoghi in cui si sono verificati determinati eventi artistici e dove i loro protagonisti abitavano, i caffè e le biblioteche che frequentavano, insomma il contesto nel quale vivevano.

Parlando di Manzoni, come abbiamo sentito dalle precedenti relazioni, parliamo di una Milano della prima Restaurazione, di dopo il Congresso di Vienna, degli anni tra il 1820 e il 1840, insomma prima dell'Unità d'Italia, quando c'era il cosiddetto Regno Lombardo-Veneto, che univa la Lombardia con il Veneto. Quindi abbiamo una città che era una capitale: dopo essere stata capitale napoleonica fino al 1814, diventa capitale del Regno Lombardo-Veneto ed è una città profondamente diversa da quella che conosciamo oggi.



In questa veduta, in primo piano c'è l'Ospedale Maggiore, quindi la grande fabbrica sforzesca quattrocentesca, poi ampliata nel Seicento e nel primo Ottocento. Poi vediamo San Nazaro e il Corso di Porta Romana e su tutto svetta il Duomo. La città ha un'altezza più o meno costante e non ci sono grandi emergenze, se non le cupole, i campanili, le torri e, naturalmente, la grande macchina del Duomo di cui abbiamo sentito parlare poco fa proprio nelle parole di Renzo che arrivando a Milano vede questa "ottava meraviglia".

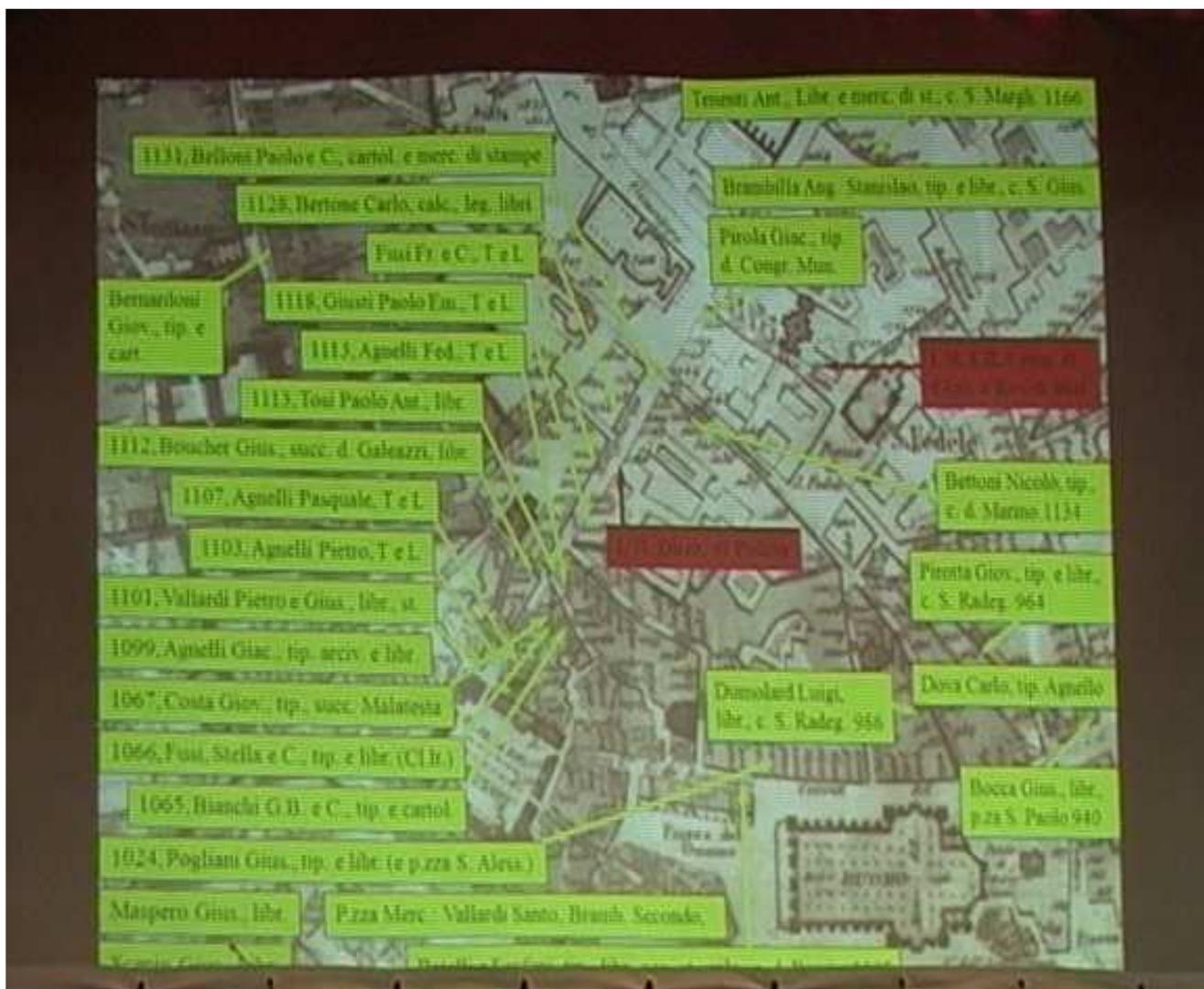
pubblicato doveva passare dall'Ufficio Centrale di Censura per ottenere il nulla osta, "nihil obstat", anche i singoli articoli di giornale (vedremo poi il caso del Conciliatore); poi c'era la Direzione Generale di Polizia in Contrada di Santa Margherita che univa Piazza della Scala con Piazza dei Mercanti e Palazzo della Ragione ed era il centro nevralgico pulsante della vita editoriale della Milano capitale culturale, oltre che economica; la Congregazione Municipale, cioè il Comune, che stava nel Palazzo del Carmagnola, poi Palazzo del Broletto, dove adesso c'è il Piccolo Teatro di Milano in Via Dante/Via Rovello; la Direzione delle Poste e delle Lettere in Contrada dei Rastrelli (ora non c'è più niente perché c'è la Piazza Diaz, ma una volta c'era un palazzo neoclassico del Pollack dove tutti si recavano per vedere se era arrivata posta per loro. Anche il Belli, famoso poeta dialettale romano, quando stava a Milano ci andava quasi tutti i giorni e ci andavano anche i viaggiatori stranieri, che non erano migliaia come ora ma relativamente pochi). Poi ovviamente c'era l'Imperial Regio Palazzo di Corte, quello che oggi si chiama Palazzo Reale, dove risiedeva il Viceré del Lombardo-Veneto che era sua altezza imperiale il Principe Ranieri con l'Arciduchessa Maria Elisabetta.

Quindi il centro di Milano era molto diverso da come è adesso. Non c'era la Piazza del Duomo nella veste attuale, la Piazza dei Mercanti era come un grande cortile chiuso, con delle arcate che davano sui percorsi per le varie Porte della città e poi al centro c'era il Palazzo della Ragione, mentre adesso la Via Mercanti ha tagliato quel cortile, che risulta aperto. Non c'era ancora Piazza della Scala, Via Manzoni proseguiva e dava poi nella via della Contrada di Santa Margherita.



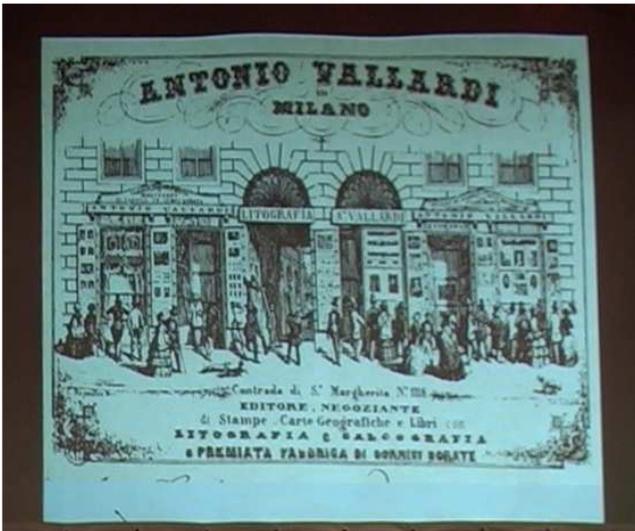
Il Palazzo Marino e la Piazza della Scala saranno ottenuti con la demolizione di un edificio e quindi con una nuova facciata della fine Ottocento per Palazzo Marino, che è quella che vediamo adesso su Piazza della Scala. Anche Piazza San Fedele è cambiata, non c'è la "Racchetta" e Corso Matteotti. La Casa del Manzoni ha l'ingresso da Contrada del Morone e l'affaccio su Piazza Belgioioso.

Vedendo più in dettaglio la situazione delle librerie, Milano in questi anni è la vera capitale culturale d'Italia e centro dell'editoria: una quantità di editori impressionante avevano la loro sede soprattutto concentrati in Contrada di Santa Margherita, quindi abbastanza vicino alla casa del Manzoni, e in tutto il tessuto urbano circostante. Vediamo la localizzazione di tutti questi tipografi e librai, che erano degli imprenditori che avevano il negozio con la tipografia e si occupavano anche della vendita di libri, stampe e cose del genere.



Tutti quelli che nella piantina sono indicati con TL sono tipografi e librai: ad esempio Paolo Belloni e compagni, cartoleria e mercante di stampe; Carlo Bertoni, cartografia e legatura di libri; Francesco Fusi e compagni, tipografo e libraio; Pietro Vallardi, titoli e stampe; Jacopo Agnelli, tipografo arcivescovile e libraio; Giovanni Costa, successore del Malatesta che era un antico stampatore già dai secoli precedenti; e così via. Uno che percorresse Via Santa Margherita, mentre oggi trova solo delle banche e forse due gelaterie, allora non trovava altro che librai con tipografia nel retro, che stampavano libri e li commerciavano.

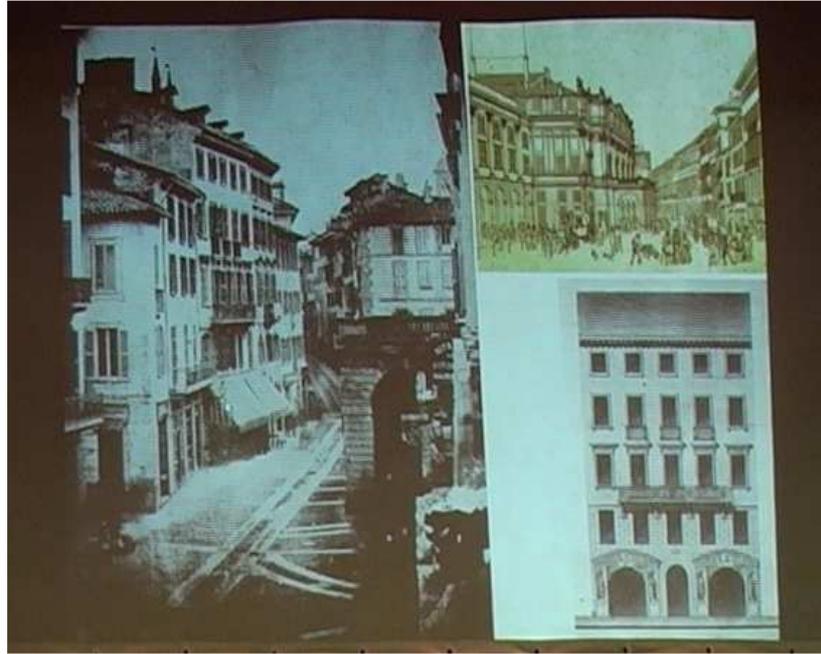
In rosso è indicato ancora l'Imperial Regio Ufficio Centrale di Censura e Revisione dei Libri, che era proprio lì al centro, come adesso gli avvocati stanno vicini al Palazzo di Giustizia perché ci devono andare tutti i giorni, e la Direzione di Polizia.



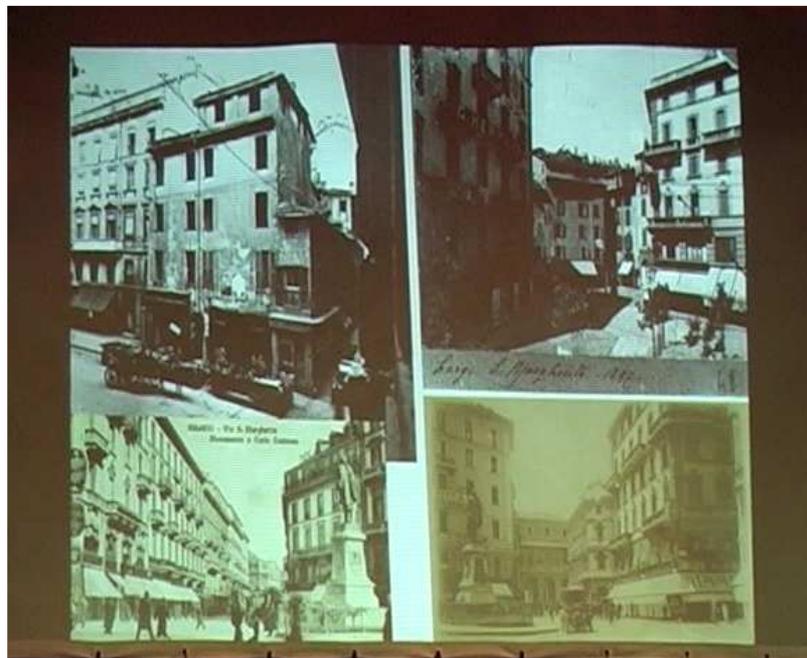
Qui sopra abbiamo la veduta di due di questi negozi: la tipografia Antonio Vallardi in Contrada Santa Margherita e la tipografia e libreria Silvestri.



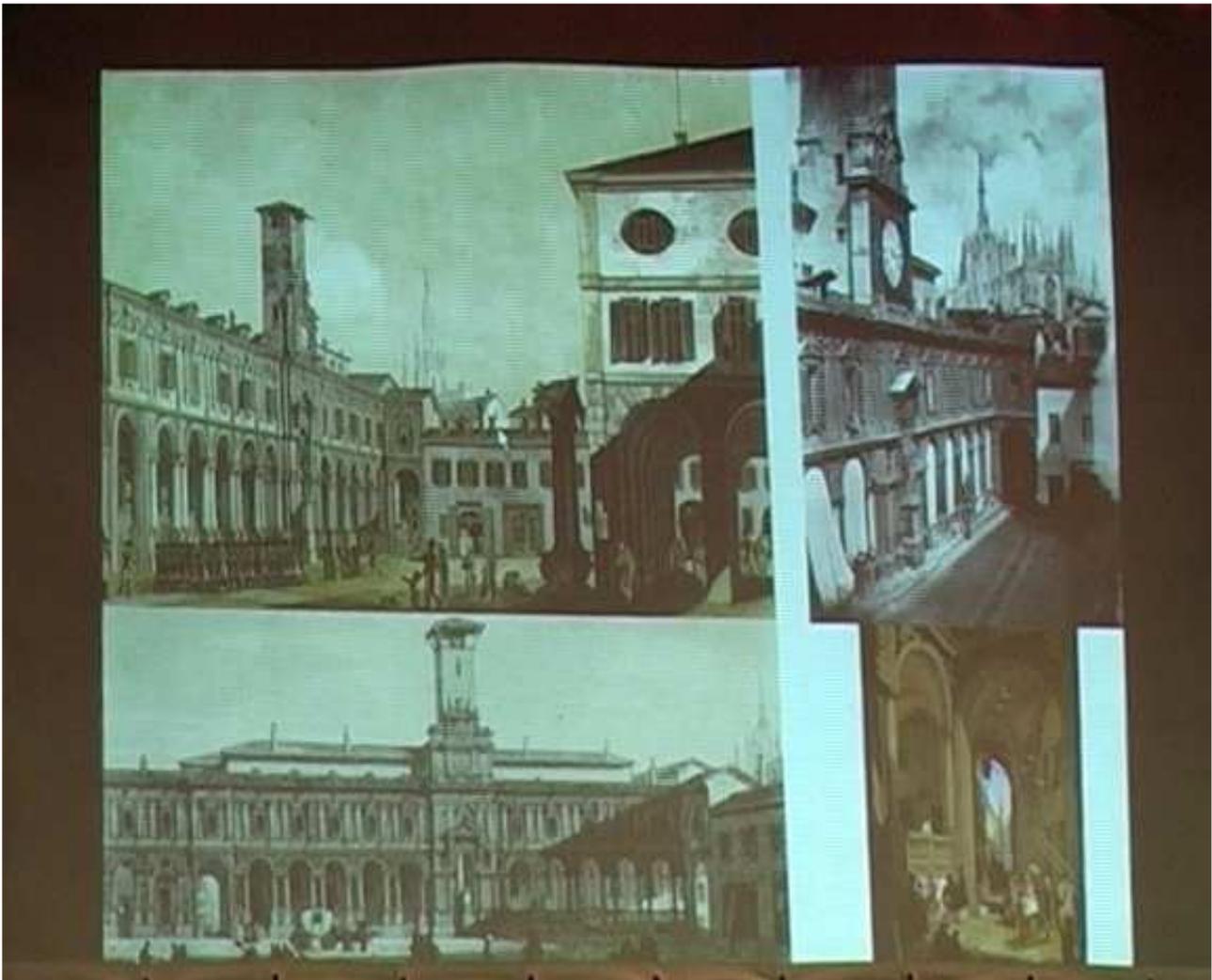
E questa è una veduta del Teatro alla Scala da via Manzoni (dal punto più o meno dove c'è adesso l'ingresso della Banca Commerciale) verso via Santa Margherita, prima dell'apertura della Piazza della Scala: vedete che si affaccia su Contrada Giardino e di fronte ci sono ancora gli edifici che saranno demoliti per far posto alla Piazza.



Questa a sinistra è una fotografia che risale a prima della demolizione degli edifici davanti alla Scala e si vede l'edificio, proprio di fronte alla Scala, che ospitava un bellissimo caffè. L'edificio, del Pollack, di cui vediamo a destra il disegno, aveva cinque finestre quadrate in alto, tre balconi al penultimo piano, un'unica balconata al secondo piano, un mezzanino e una zona basamentale con due grandi vetrine e l'entrata, che nella foto risultano nascoste dai tendoni. Era un caffè frequentato, oltre che da quelli che andavano alla Scala, anche da scrittori ed editori.



Qui siamo intorno alla fine dell'Ottocento quando è già iniziata la prima grande trasformazione: piazza Duomo è già stata fatta, in Via Santa Margherita resiste ancora qualche vecchia casa ormai in demolizione (foto in alto a sinistra), ma al tempo stesso si vedono già i nuovi palazzi della fine dell'Ottocento che hanno una volumetria superiore. La foto in basso a destra è verso Piazza Mercanti, quella in basso a sinistra è verso il teatro alla Scala e quella in alto a destra è nello slargo dove c'è il monumento a Carlo Cattaneo.

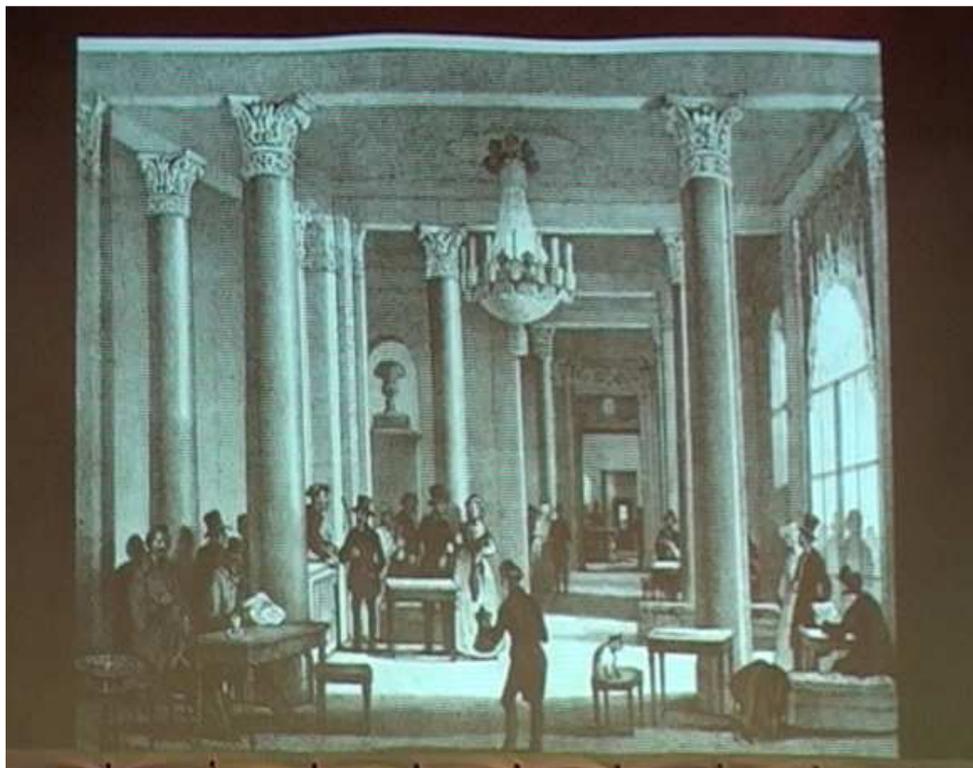


Prima abbiamo visto che Piazza dei Mercanti era come un grande cortile chiuso con dei passaggi, di cui uno andava in Piazza del Duomo. Nel quadro dell'Inganni (in basso a destra) si vede l'ultima arcata del Palazzo dei Giureconsulti e il grande arco che dà sulla Piazza del Duomo. Sopra lo vediamo in una fotografia, con il Duomo dietro. Tutto questo sarà demolito per far posto all'apertura della Via Mercanti.

Ma continuiamo il nostro giro per le librerie di questa capitale dell'editoria. Siamo scesi da Via Santa Margherita e, se imbocchiamo Corso Francesco (l'imperatore), ora Corso Vittorio Emanuele, un giro che Manzoni faceva di frequente, abbiamo un'altra fitta presenza di editori, tipografi e librai. Anche il Corso Vittorio Emanuele è prossimo ad avere delle grandi trasformazioni: il tracciato è sempre lo stesso, ma quello che vediamo oggi non è più quello di una volta. Già nella prima metà dell'Ottocento era in corso una grande trasformazione con un arretramento e un allargamento della sede stradale, viene demolita la chiesa di S. Maria dei Servi per far posto all'attuale Piazza S. Carlo e viene costruito il nuovo palazzo che ospita la Galleria De Cristoforis, la prima galleria di Milano, del 1834. È un *passage*, come si chiamavano a Parigi dove ce n'erano già alcuni, cioè un passaggio coperto, una strada coperta con negozi e, in questo caso, anche le relative abitazioni al primo piano sopra i negozi.



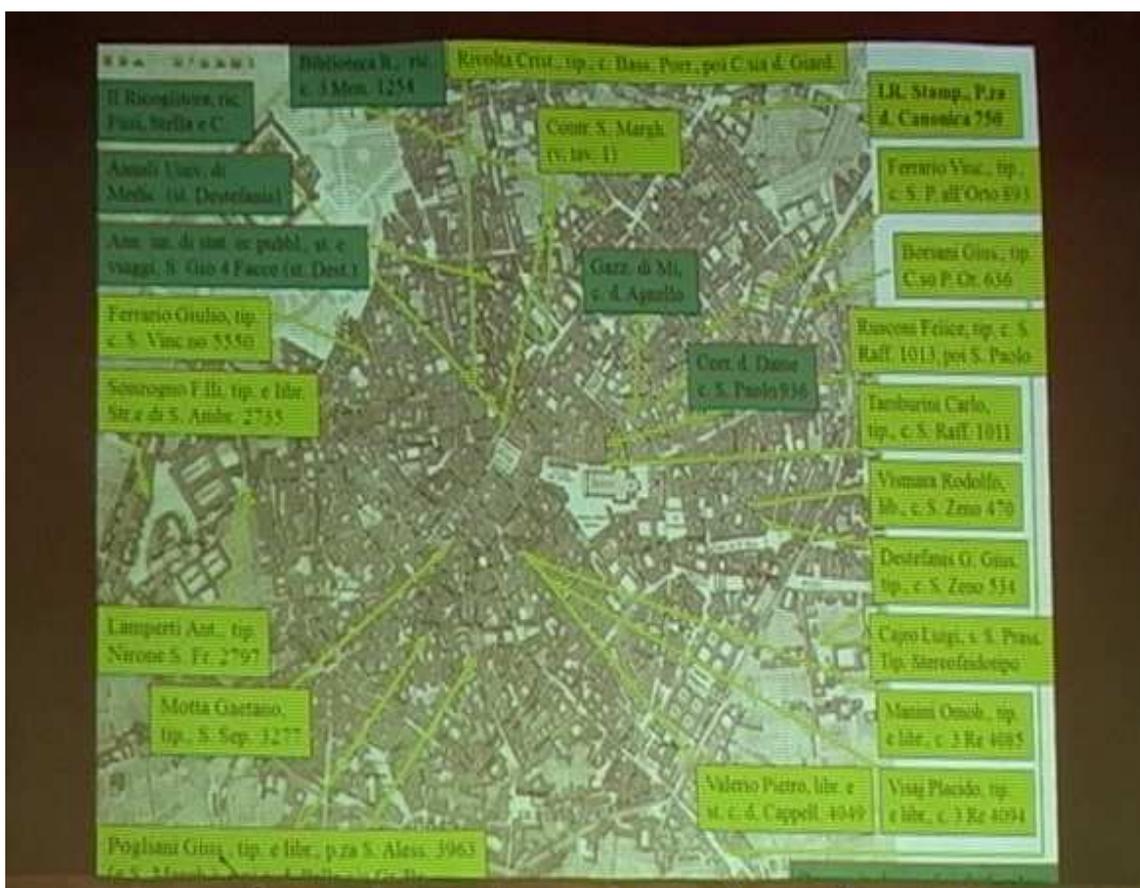
Nella Galleria c'era il libraio Luigi Valeriano Pozzi, che si trasferisce nella nuovissima struttura, tecnologicamente all'avanguardia nella Milano del 1830, con grandi vetrine, grandi cristalli e quindi con molta visibilità, vedete nell'immagine come era affollata.



C'era anche un famoso caffè dove si ritrovavano un po' tutti quanti, librai, scrittori, artisti.

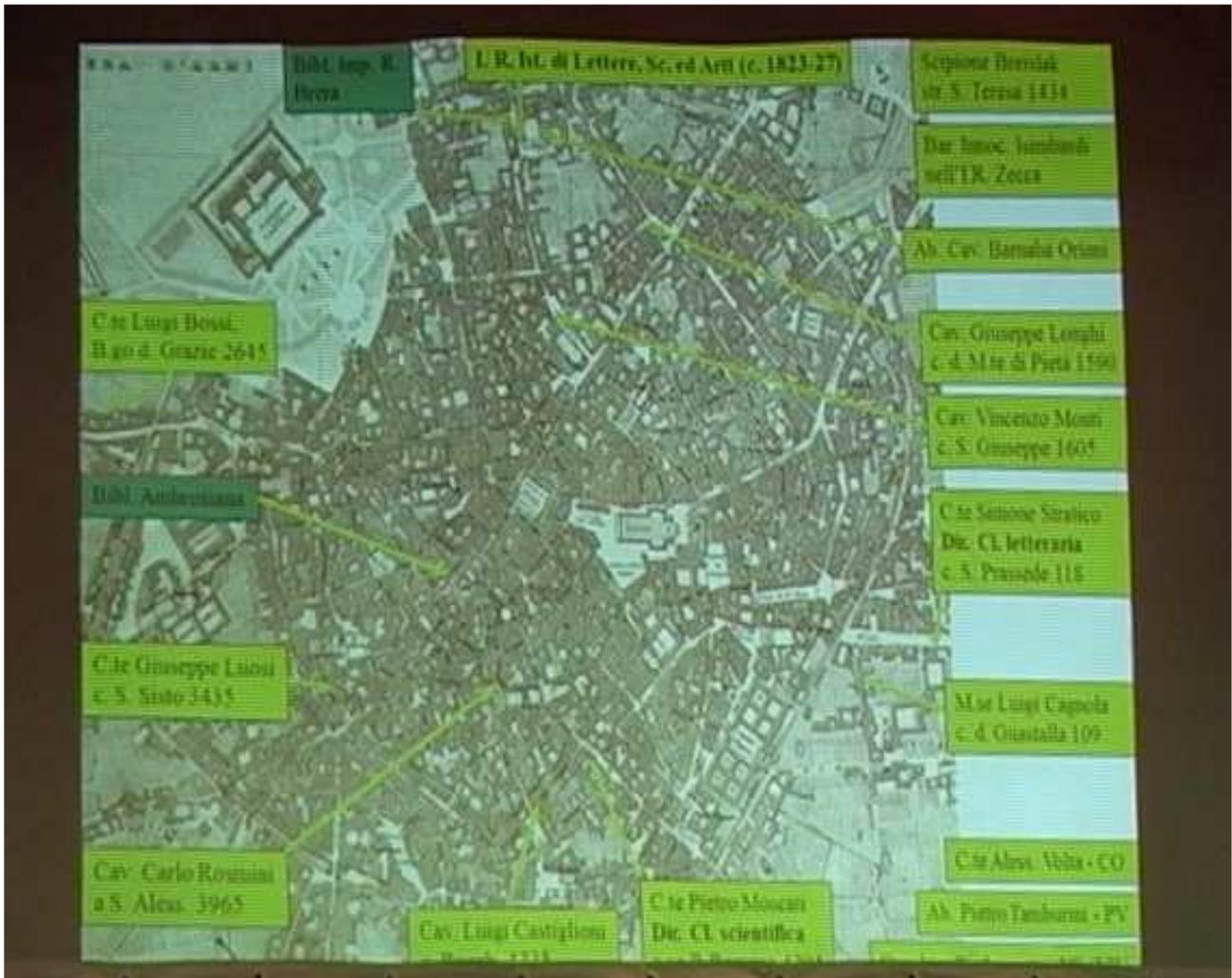


Questo è l'ingresso della galleria De Cristoforis in una fotografia, prima che fosse demolita negli anni Trenta del Novecento per far posto alla grande sistemazione di Corso Matteotti, via S. Pietro all'Orto ecc., e questo era l'accesso con le tre arcate; la galleria era abbastanza stretta ma molto animata e ultimamente ci stava Hoepli.

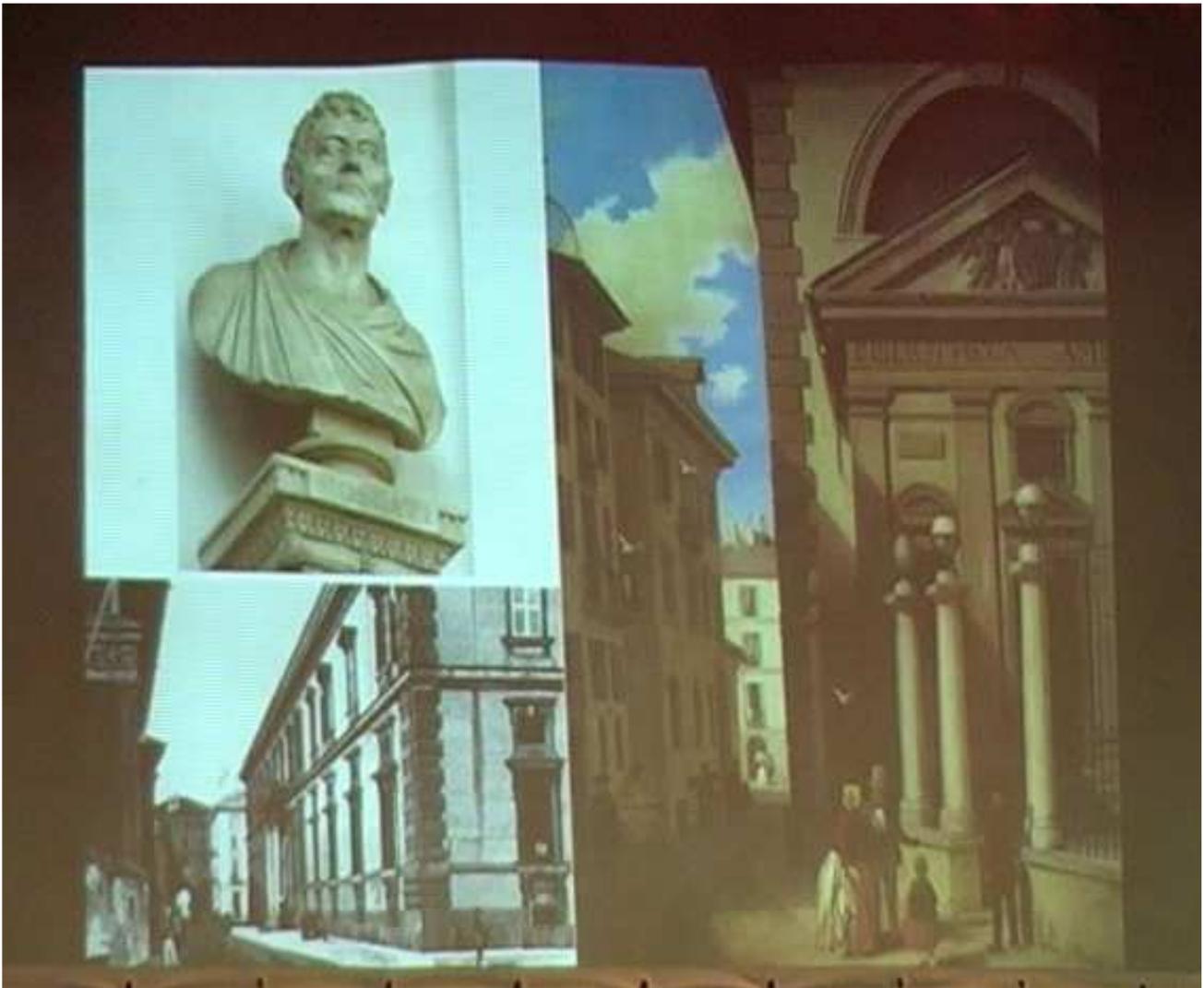


Prima abbiamo considerato la sola Via Santa Margherita, dove c'era la massima concentrazione di librai tipografi, poi abbiamo girato a sinistra in Piazza Duomo e Corso Vittorio Emanuele, adesso allargando un po' lo sguardo notiamo che c'erano una quantità di altri editori e la sede di alcuni periodici (segnati in verde scuro), tra cui la *Biblioteca Italiana*, con la redazione in Contrada dei Tre

Monasteri, ora Via Monte di Pietà. A pochi passi di distanza, c'era il portone della casa di Porro Lambertenghi, il principale finanziatore del *Conciliatore*, e poco più distante sulla stessa via in Contrada dei Tre Monasteri, c'era anche quella dell'altro finanziatore del *Conciliatore*, Confalonieri. La *Biblioteca Italiana* era promossa e anche finanziata dall'Austria e ha avuto un certo momento di fortuna, dopodiché è stata vista solo come una pubblicazione reazionaria. Poi c'era *Il Ricoglitore*, che è stato uno dei primi editori di Leopardi, gli *Annali Universali di Medicina*, gli *Annali Universali di Statistica, Economia Pubblica, Storia e Viaggi* in San Giovanni alle Quattro Facce, la *Gazzetta di Milano*, che era naturalmente un organo governativo, il *Corriere delle Dame*. Tutti concentrati in questa zona.

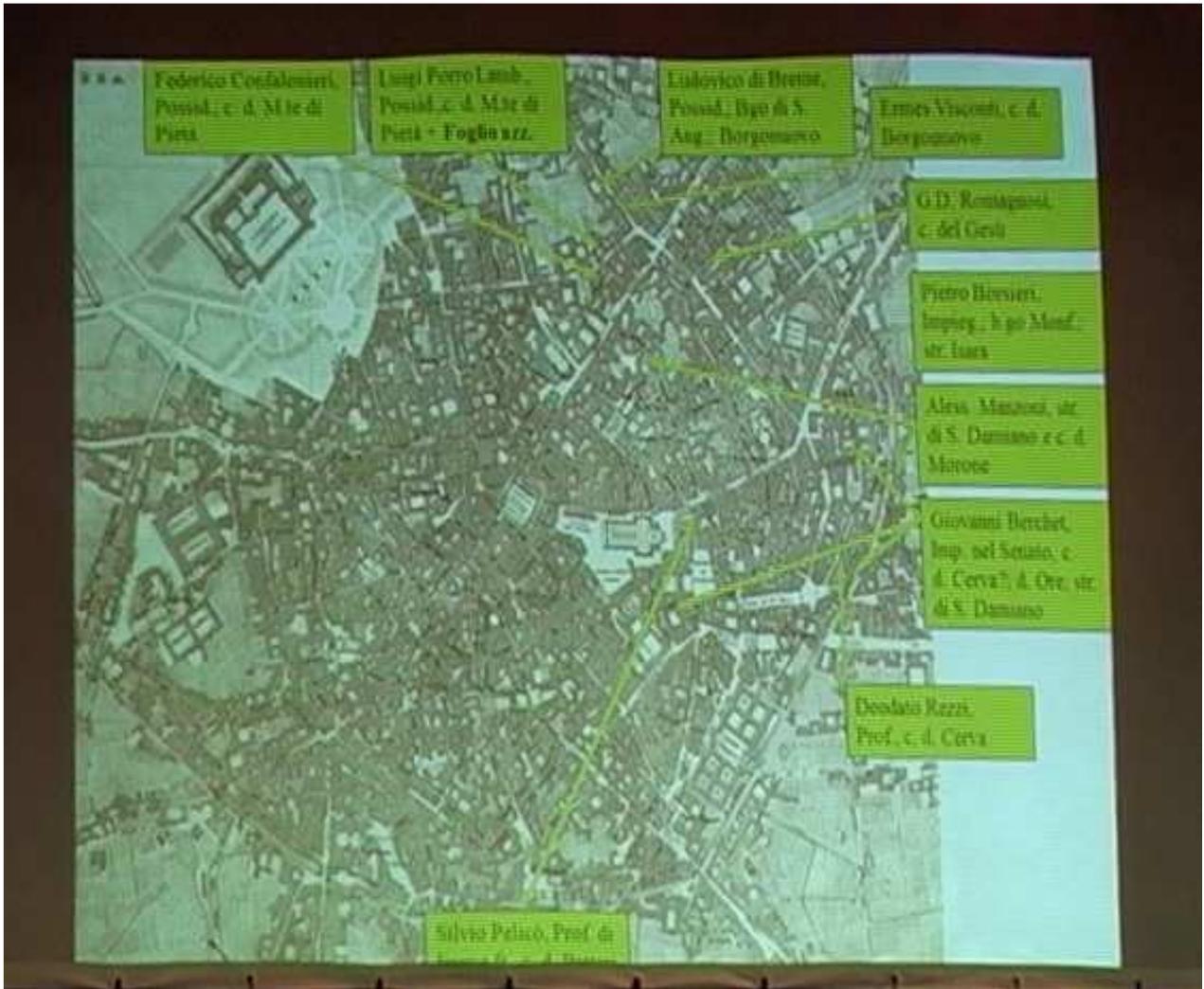


In quest'altra piantina abbiamo in verde scuro le due biblioteche principali di Milano dell'epoca: la Biblioteca Imperial Regia di Brera, che è l'attuale Braidense, e la Biblioteca Ambrosiana. Poi sono indicati in verde chiaro dei nomi che si riferiscono all'attività degli scrittori e degli uomini di cultura e all'attività dell'Imperial Regio Istituto di Lettere, Scienze ed Arti, che ha la sua sede nel Palazzo di Brera ma anche in Via Borgonuovo, e qui ci sono i responsabili, il direttore della classe letteraria e il direttore della classe scientifica, oltre a diversi altri uomini di cultura del tempo.



Qui abbiamo due vedute del Palazzo di Brera: prima del suo ampliamento e prima della demolizione della Pusterla Beatrice e quest'altra, dove è quasi invariato, se non per il palazzo di sfondo, che è stato sostituito da un ampliamento della Banca d'Italia.

E, per finire, abbiamo la posizione, il contesto localizzato di alcuni dei protagonisti del periodico *Il Conciliatore*, il cosiddetto "foglio azzurro" dal colore ceruleo delle sue pagine, che esce dal 1818 al 1819 e, dopo un anno di vita, viene chiuso dall'Austria, dall'Ufficio di Censura austriaco, con tutta una serie di guai per il povero Lambertenghi, per il Confalonieri, per il Pellico che scrive appunto *Le mie prigioni* e per altri. Ecco la posizione dei protagonisti di questo foglio: Federico Confalonieri, che era uno dei finanziatori, in via Monte di Pietà; sempre in via Monte di Pietà stava Luigi Porro Lambertenghi, nel cui palazzo aveva sede proprio anche la "redazione" del *Conciliatore*, di cui si occupavano due persone, Ludovico di Breme e Silvio Pellico; Ludovico di Breme stava in Via Borgonuovo girato l'angolo; Ermes Visconti, che era un altro collaboratore, stava anche lui in Via Borgonuovo, praticamente di fronte a Ludovico di Breme; Giandomenico Romagnosi, che era un fiancheggiatore più che un vero e proprio collaboratore, stava in Contrada del Gesù; Pietro Borsieri, che era un impiegato, in Strada Isara che sarebbe l'attuale Via Palestro; la casa del Manzoni era un po' al centro di tutto questo, nella Contrada del Morone (lui in realtà è nato in Via San Damiano, che era la casa del padre, dove poi Giulia Beccaria e anche lui non volevano più stare, per cui comprarono la casa in Via Morone).



Altro collaboratore era Giovanni Berchet, che era impiegato nel Senato e che aveva vari domicili, in Via Cerva, in Contrada del Leone, in Strada San Damiano; Deodato Rezzi, che era un professore di economia (oggi si direbbe della Bocconi) che stava in Contrada dei Cervi; e Silvio Pellicò, (si faceva chiamare proprio così, con l'accento sulla o, essendo insegnate di francese, ma il suo cognome risultava scritto così anche all'anagrafe) in Contrada dei Pattai, che era l'unico un po' fuori mano e stava proprio dietro al Duomo, in una zona meno aristocratica, meno presidenziale, ma del resto il Pellico era istitutore dei piccoli Porro Lambertenghi e quindi era più di casa nel loro palazzo. E così abbiamo un quadro del contesto di dove abitavano questi scrittori. Manzoni era un abbonato, un associato al Conciliatore, lo riceveva ma non era un collaboratore, nel senso che lo apprezzava, ma non vi ha mai scritto.

IL MONDO DELLE LETTERE A MILANO ALL'EPOCA DI MANZONI

Gianluca Albergoni

Università di Pavia

Negli anni in cui Manzoni metteva mano all'estenuante lavoro di revisione linguistica dei *Promessi Sposi*, il mondo delle lettere milanese presentava, nel suo complesso, una fisionomia piuttosto chiara, soprattutto ove ci si limiti a gettare uno sguardo sulla composizione sociale dei letterati e, soprattutto, sull'orizzonte professionale di coloro i quali, a vario titolo e con differenti ambizioni, si occupavano di scrittura letteraria.

Il primo dato che balza immediatamente all'occhio a una prima sommaria valutazione quantitativa è l'eccezionalità del caso manzoniano; eccezionalità da intendersi non nel senso dei risultati – evidentemente straordinari – della prosa manzoniana, bensì in quello della peculiare collocazione sociale e di status dell'inventore del romanzo moderno italiano. Nobile e agiato possidente in grado di vivere di rendita, Manzoni si trovò infatti nella condizione privilegiata di essere in qualche modo *doppiamente libero*: libero cioè dalla necessità di offrire la propria penna all'esigente industria editoriale milanese; e libero dall'obbligo di vedersi costretto a occupare una parte importante del proprio tempo lavorando come pubblico impiegato o come insegnante o precettore privato.

Era proprio questo, in effetti, il destino della maggior parte dei letterati nella Milano della Restaurazione. Un destino scarsamente considerato nelle storie letterarie, giustamente impegnate a valorizzare prima di tutto la scrittura di autori divenuti canonici, ma che va assolutamente tenuto presente per capire quale fosse la quotidianità della stragrande maggioranza dei letterati della Restaurazione e come questa incidesse realmente sull'attività di scrittura.

Ma procediamo con ordine e proviamo a fornire qualche dato. Se, contemplando un arco di tempo che va dall'inizio dell'Ottocento alla fine degli anni '30, si tenta di fare una fotografia del mondo letterario milanese coevo contando – operazione banale ma spesso utile! – la popolazione degli autori che pubblicarono testi di varia natura (articoli, saggi, poesie, romanzi, critica ecc.) riguardanti questioni in senso lato letterarie (ricordo che è nel corso del XIX secolo che si definisce *compiutamente* la specificità della scrittura letteraria), si ricavano dati meritevoli di approfondimento. Considerando, dei circa 700 autori censiti (di pubblicazioni edite tra il 1802 e il 1838), quelli nati tra il 1776 e il 1789, ovvero approssimativamente la generazione entro la quale è possibile inserire lo stesso Manzoni (n. 1785), è opportuno osservare che *oltre i due terzi* dei letterati che la compongono ebbero un'esperienza più o meno duratura all'interno della pubblica amministrazione o nell'insegnamento (e in qualche caso in entrambi i settori, passando cioè dall'uno all'altro).

Un dato che non deve sorprendere, e che va esaminato più nel dettaglio, offrendo poi qualche ulteriore precisazione comparativa valutando le principali differenze con le generazioni immediatamente precedenti e con quelle immediatamente successive.

Nata poco prima della Rivoluzione, la generazione cui appartiene Manzoni crebbe nella Milano capitale napoleonica, quando i letterati di qualche anno più anziani di lui avevano potuto approfittare, sul piano professionale, delle opportunità create dall'imponente apparato burocratico eretto dallo Stato amministrativo imposto dai francesi. Inseriti nei ranghi dell'amministrazione (per fare qualche nome è sufficiente pensare a personaggi quali Carlo Porta, Giuseppe Pecchio, Vincenzo Lancetti) o – per periodi più o meno lunghi – reclutati dalle più prestigiose istituzioni culturali (pensate alle pur travagliate esperienze di Vincenzo Monti e di Ugo Foscolo titolari della cattedra di eloquenza – poi soppressa – dell'Ateneo pavese) o variamente dedicate all'educazione (pensiamo a Ludovico di Breme – coetaneo peraltro di Manzoni – già in età napoleonica elemosiniere del viceré Eugenio di Beauharnais e governatore della Casa dei Paggi).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma il dato di fondo è che la generazione cui appartiene Manzoni si affacciò alla vita adulta durante un'età – quella napoleonica – che aveva visto, a livello

istituzionale non meno che professionale, il riconoscimento della funzione di primo piano del ceto colto. Napoleone – con risultati, va detto, alterni e in maniera chiaramente strumentale –, ne aveva fatto per certi versi il cardine della sua politica di organizzazione del consenso. Con la conseguenza – importante – di una certa legittimazione statutaria del ruolo dei letterati medesimi (basti pensare alla fondazione dell’Istituto nazionale ma anche al Collegio elettorale dei dotti). Letterati che in qualche caso assunsero ai più alti onori: si pensi emblematicamente, da un lato, al barone del Regno Pietro Custodi, ma anche a un Vincenzo Monti, prima – come detto – professore d’eloquenza a Pavia e poi, di seguito, poeta del Governo, “istoriografo” del Regno, cavaliere dell’ordine della corona di ferro, membro della Legion d’onore e dell’Istituto.



Carlo Porta



Vincenzo Monti



Ugo Foscolo

Certo questo era avvenuto a prezzo del più o meno sofferto passaggio dei letterati da giacobini a napoleonici. Ma resta il fatto che la figura del letterato-funziionario, cioè di colui il quale era stato disponibile fattivamente alla costruzione di uno Stato per la Nazione (e, correlativamente, di una Nazione per lo Stato), mantenne intatta una sua plausibilità anche all’aprirsi della Restaurazione: benché allora fosse subentrata improvvisamente un’aria di smobilitazione – la caduta di Napoleone sembrò a molti la fine di un’epoca – gli uomini di lettere provarono inizialmente a perpetuare il modello di collaborazione con il restaurato potere austriaco, non di rado anche in ragion del fatto che la cappa della dominazione napoleonica non suscitava più da tempo un consenso universale; divenne così possibile trovare una sponda adeguata nelle autorità viennesi, i cui rappresentanti nel Regno Lombardo-Veneto ebbero cura di mostrarsi, per quanto possibile, rispettosi della tradizione culturale verso la quale gli italiani avevano dimostrato così pervicace attaccamento. Dunque – come detto – in un primo momento la collaborazione con il governo di S.M.I.R.A. non parve del tutto inconcepibile: le trattative per l’avviamento della *Biblioteca italiana* – ad esempio – che videro protagonisti i vari Monti, Giordani, Borsieri ecc., danno la misura dell’ampiezza di un progetto pur ben presto naufragato, almeno per quanto riguardava l’ambizioso obiettivo del governo austriaco di guadagnare il consenso della parte migliore dell’intelligenza allora attiva a Milano.

L’illusione, come noto, si dissipò rapidamente, e le vicende che portarono alla soppressione del *Conciliatore* furono, in tal senso, oltremodo esplicite. E forse ancora una volta era stato proprio Foscolo, scegliendo presto l’esilio volontario, ad aver intuito per tempo la portata dell’irrimediabile cesura rappresentata dalla “caduta del grande Cesare”.

Se dunque venne meno – nel rapporto tra letterati e potere – quel possibile dialogo (non di rado obbligato) che aveva caratterizzato l’età napoleonica contribuendo a far nascere la *letteratura del servo encomio* ma creando al tempo stesso, sul piano delle *chances* professionali, un circolo virtuoso, cosa avvenne con la caduta del Regno napoleonico e con l’avvento della Restaurazione, in particolare per quanto riguarda la situazione dei letterati?

È noto come il tentativo più importante di dare una risposta a questa domanda si debba al magnifico volume di Marino Berengo *Intellettuuali e librai nella Milano della Restaurazione*.

Egli considerò come la perdita, per Milano, del rango di capitale così come la conseguente smobilitazione degli apparati burocratici avesse determinato il sia pur lento e faticoso affermarsi di un nuovo tipo di letterato, votato maggiormente a sfruttare le risorse del mercato editoriale milanese allora in grande espansione. Ora, non v'è dubbio che la drammaticità della smobilitazione si fece sentire, probabilmente soprattutto nella prima fase come una perdita definitiva (e in particolare per i non “olonisti”, visto il carattere singolarmente lombardocentrico della transizione post-20 aprile 1814).

Tuttavia la realtà, dal punto di vista delle opzioni professionali per gli uomini di lettere, fu meno angosciata. Nei miei studi ho cercato di mostrare come il quadro consegnatoci dal pur strabiliante affresco di Marino Berengo vada in qualche modo sfumato. Anche i letterati della Restaurazione, infatti, dovendo fare i conti con un mercato editoriale assai meno “performante” di quanto auspicabile (ciò che del resto lo stesso Berengo dimostrava in maniera chiara), si adoperarono in tutti i modi per accaparrarsi un “posto”, cercando di essere assunti come insegnanti, bibliotecari, funzionari ecc., trovandosi peraltro di fronte a una realtà assai dinamica (anche dal punto di vista demografico). Ciò che davvero nel frattempo era venuto meno, più che una disponibilità relativa di posti, era una politica culturale in un contesto nel quale la concorrenza tra produttori intellettuali – intendo, qui, i letterati – si era certamente intensificata (e dunque anche la “pressione” sugli impieghi).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare a piacimento, ma per mostrare la rilevanza della questione riguardante la pressione sui posti pubblici mi vorrei soffermare su un concorso per un posto da scrittore – funzionario con mansioni di rango inferiore a quelle di bibliotecario e anche di custode – presso la Biblioteca braidense. La data, in ottica manzoniana, è significativa: siamo infatti nel 1840.



Insieme al concorso apertosi contestualmente per il posto di custode, nel suo rapporto al governo Giulio Ferrario, divenuto bibliotecario da poco più di un anno dopo la scomparsa di Robustiano Gironi – altro letterato allora ben noto –, indicava non senza sorpresa il numero di «ben settantuna petizioni documentate». Nella sua circostanziata relazione, a Ferrario premeva sottolineare come egli giudicasse prioritario, per ottenere il posto, il fatto di poter vantare «pratica di biblioteche»; e auspicava per il posto da custode la promozione interna dell'ing. Vincenzo Maggi, già da tempo scrittore in Braidense (ciò che in effetti si verificò puntualmente). Ma quello che qui vorrei rimarcare – oltre al numero davvero cospicuo di partecipanti al concorso – è il fatto che nella relazione di Ferrario venissero presi di mira, in maniera esplicita, proprio i letterati, quelli cioè che pur godendo – scriveva Ferrario – di una «riputazione letteraria», meritavano tuttavia di essere sopravanzati, nell'eventuale scelta, da quanti disponessero di un sapere *pratico* già rodato e di un'affidabilità ben testata. Cito:

La Biblioteca di Brera desidera arricchirsi di uomini dotti, perché la dottrina in qualunque grado de' suoi impieghi rende anche migliore il loro servizio. Ma a canto a questa condizione ve ne ha sempre un'altra, ed è la necessità che la biblioteca debba alla fine essere servita ed esattamente in qualunque grado della sua amministrazione. Questa condizione indispensabile richiede una costante rassegnazione ed abnegazione di spirito, la quale non so se sia sempre da sperarsi nell'uomo di lettere costituito in un impiego d'ordine inferiore.

Badate bene: «costante rassegnazione ed abnegazione di spirito» sono proprio le virtù di un funzionario che svolge con dignità una mansione – diciamo così – di profilo non troppo elevato. E sono virtù che – dice Ferrario – farebbero difetto in particolare ai letterati, soprattutto quando essi finiscano per occupare posti di scarso prestigio. Pare una *boutade*, ma è un fatto tremendamente serio, poiché soprattutto fa trapelare come la situazione per molti uomini di lettere stesse diventando assai scomoda. Per guadagnarsi il pane, infatti, si trovavano ormai a dover concorrere sempre più spesso per posti molto poco attraenti.

Qui non si trattava più di collaborare, come era avvenuto qualche decennio prima – alla costruzione mitopoietica di una tradizione militare specificamente italiana trovandosi al contempo impiegati fianco a fianco nelle stanze dell'allora glorioso Ministero della guerra dei vari Teuliè e Polfranceschi (come era avvenuto ad esempio – nella seconda Cisalpina – a Foscolo e Lancetti); si trattava invece, ormai, di adoperarsi per riuscire a ritagliarsi un posto di poca importanza in una biblioteca che, per gli uomini di lettere, aveva come unico vantaggio la non trascurabile prossimità ai libri di studio. E come se non bastasse, i letterati si trovavano a doversi misurare con dei profili assai più “impiegatizi” che venivano giudicati – e non da beoti funzionari austriaci ma da Giulio Ferrario, l'eruditissimo autore del *Costume antico e moderno!* – a loro nettamente preferibili.

Ricordiamo qualcuno dei partecipanti a questi due concorsi, allargando anzi un po' l'ottica e comprendendovi anche il concorso per “sottobibliotecario”, che era stato indetto poco prima quando – come accennato – il sottobibliotecario Ferrario era stato promosso bibliotecario alla morte di Gironi. Ora, il concorso da sottobibliotecario fu vinto dal noto letterato comasco Francesco Ambrosoli, peraltro anche lui già in pianta stabile in Braidense come secondo custode e di lì a breve titolare della cattedra di filologia all'Università di Pavia. Il posto in questione, del resto, era stato definito un «impiego [...] essenzialmente letterario», cosicché nella terna dei papabili, accanto al vincitore, erano stati messi altri due uomini di lettere, ovvero Pietro Nessi (comasco, allora supplente di filosofia al Liceo di Porta Nuova, presto abbastanza noto per un suo *Elogio di Pietro Verri* pubblicato nel 1844 sulle pagine della *Rivista Europea* oltreiché protagonista del Quarantotto lariano); e a completare la terna il sacerdote Giambattista Restani (viceprefetto nel Ginnasio di Pavia noto soprattutto per alcune pubblicazioni riguardanti la frenologia). E l'ennesima promozione interna di Ambrosoli rese disponibile il posto di secondo custode, e ancora una volta venne formata una terna nella quale furono inseriti un candidato interno, ovvero l'allora primo scrittore della biblioteca Giovanni Marchesi (poi risultato vincitore), il già richiamato abate Restani e il «giovine distinto letterato» Francesco Predari, il quale allora aveva già pubblicato un'edizione di Vico e che di lì a breve si sarebbe trasferito a Torino dove avrebbe fatto la fortuna di Pomba mettendosi a capo della monumentale impresa della *Nuova Enciclopedia popolare*.

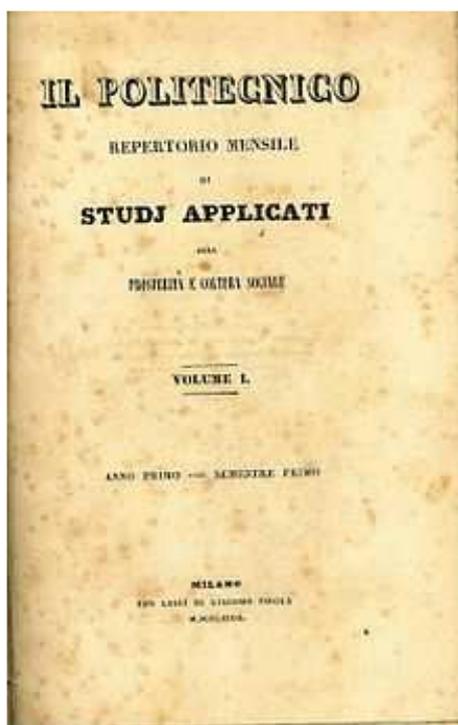
Tra gli altri concorrenti compresi nell'esorbitante numero di 71 che aveva meravigliato lo stesso Ferrario troviamo molti illustri sconosciuti, ma anche personaggi non del tutto ignoti al sottobosco letterario coevo e attivi come giornalisti o insegnanti: Ignazio Cantù (fratello di Cesare), Ercole Marenesi, Michele Sorre, il poeta e librettista Temistocle Solera, Giambattista Cremonesi, Amilcare Mazzarella, Egidio De Magri, Luigi Malvezzi e altri individui di nome ancor più oscuro.

Non è il caso di addentrarci oltre. Ma va ribadito come i concorsi di questo biennio 1839-1840 in Braidense (ma il discorso si potrebbe tranquillamente estendere – come mi è capitato di fare – ad altri àmbiti concorsuali) avessero visto la presenza massiccia di uomini di lettere, che in qualche

caso riuscivano a imporsi, in qualche altro si vedevano sopravanzati da profili molto più ordinari, cioè “impiegatizi”.

I partecipanti a questi concorsi erano spesso più vicini alla trentina che alla ventina, appartenevano a una generazione che aveva investito molto in capitale culturale – quantificabile valutando i titoli di studio ottenuti – ma che era costretta ad accontentarsi di posti di livello medio-basso, dunque a badare al sodo, ovvero al certo non elevatissimo stipendio. Una generazione di letterati che rispetto a quella precedente, che aveva potuto trovare qualche significativa affermazione in età napoleonica, appariva per molti versi sacrificata. Il che produsse un singolare miscuglio di conformismo – assolutamente necessario per entrare nel sistema – ma anche di insoddisfazione latente, pronta, ove se ne fosse presentata l’occasione, a esplodere (ciò che sarebbe avvenuto nel Quarantotto).

Nel complesso dunque il passaggio dall’età napoleonica alla Restaurazione comportò in definitiva, per il mondo intellettuale, un senso di smarrimento, di perdita di alcune delle coordinate entro le quali ci si era mossi – certo pur sempre entro contesti estremamente dinamici e non privi di incertezze – per quasi un ventennio. Il ritorno degli austriaci significò probabilmente una maggior insicurezza sul piano professionale nel dialogo serrato con il potere, tuttavia le risposte furono assai variabili: se molti, moltissimi intellettuali tentarono di perpetuare il modello di relazione privilegiata con le istituzioni, partecipando assiduamente ai concorsi pubblici e penando spesso diversi anni prima di trovare un impiego (non di rado “declassato” rispetto alla formazione e alle aspettative, formatesi del resto sull’esperienza concreta della generazione precedente), altri accettarono *bon gré mal gré* di confrontarsi con il mercato dell’editoria (senza per questo intendere mercato e impiego come opzioni alternative bensì, come più spesso accade, del tutto complementari). Un mercato nel quale – grazie a tipografi, editori e librai assai spregiudicati (Anton Fortunato Stella, Francesco Lampato, ma anche i vari Ferrario, Guglielmini, Pirola, Pirotta, Sonzognò ecc.) e alla presenza di letterati costretti a prestare la propria opera a costi modesti in ragione della concorrenza assai spinta – si moltiplicarono i titoli pubblicati e sorsero riviste destinate a segnare la storia della cultura della Restaurazione (dall’*Indicatore lombardo* di Giacinto Battaglia agli *Annali universali di statistica* di Lampato; dalla *Rivista europea*, in particolare negli anni di Tenca, al *Politecnico* di Carlo Cattaneo).



Se il mercato editoriale rappresentò più spesso una risorsa complementare, quasi mai esclusiva, rispetto all'impiego (o, almeno, all'affannata ricerca dello stesso), la sua presenza, pur non consentendo ancora ai letterati di abbracciare carriere da veri e propri "scrittori", offriva loro per lo meno la visione di un'alternativa, indicando possibili orizzonti d'autonomizzazione di un mestiere che ancora necessitava di emanciparsi davvero dal potere. E non è da questo punto di vista casuale che uno degli ambiti più significativi nei quali i protagonisti del mercato intervennero (in verità più gli imprenditori che gli autori) fu quello della difesa del diritto d'autore – tema cui come noto non fu affatto insensibile Manzoni – attraverso le campagne di stampa che avrebbero condotto alla firma della Convenzione austro-sarda del 1840.

La Restaurazione parve insomma mettere gli uomini di lettere di fronte a un quadro che, rispetto agli anni precedenti, appariva più incerto e destabilizzato, e nel quale le strategie individuali dovettero adeguarsi a organizzarsi secondo linee più frastagliate e diversificate. La politica – che tanta parte aveva avuto sino alla normalizzazione imperiale (napoleonica) – non scomparve, ma si vide ridotta a mera attività cospirativa o, con un impatto di più lungo periodo, a un lavoro culturale destinato a incidere profondamente sulla formazione dei patrioti risorgimentali.

“AI PIEDI DELLE ALPI TIROLESIS”. MILANO VISTA DAL GRAND TOUR

Gianmarco Gaspari

Università degli Studi dell'Insubria

Sul tema di cui parlerò l'aggiornamento possiamo dire che è costante perché l'interesse che la stampa, i politici e l'opinione pubblica straniera hanno rispetto all'Italia, rappresenta un monitoraggio costante che parte da lontano.

L'epoca recente lo mette in mostra in modo assai evidente. Una famosa copertina di un importante periodico tedesco che parlava dell'Italia degli anni bui, l'Italia in cui iniziavano le indagini per Tangentopoli, affioravano nuovi sistemi mafiosi, eccetera, riproduceva un piatto di spaghetti con una calibro 38 dentro.

Ecco, in realtà questi stereotipi che riguardano l'Italia si possono incrociare già appena passata la frontiera. Ricordo per esempio di aver trovato alla stazione ferroviaria di Lugano un orario delle ferrovie svizzere con riportati i treni che facevano la spola tra Svizzera e Italia, diretti verso Zurigo, Basilea, il centro Europa, e siccome i punti di partenza erano Firenze, Roma, Milano, ecco che sulla copertina era disegnato un signore coi baffetti che suonava la chitarra, altro stereotipo nostro. Il bel canto, la pizza, che non manca mai: tutti temi legati a un'identità un pochino ingombrante.

Storicamente questa identità ci è servita anche per dar vita a un fenomeno di massa che si chiama tecnicamente il Grand Tour, cioè il Grande Viaggio, e che tutti conosciamo grazie a una parola italiana che deriva da *tour*, cioè il turismo, una parola che si afferma nel lessico internazionale europeo e che viene acquisita da tutte le lingue d'Europa intorno alla fine del Settecento. *Turista* è appunto chi compie questo viaggio. E chi compie questo viaggio, il Grand Tour, non va in Svezia o in Australia, quelli sono viaggiatori che hanno altre ragioni, che sono il colonialismo, il commercio, l'economia. Il Grand Tour verso l'Italia è invece un viaggio di formazione, alla ricerca delle radici del mondo occidentale, alla ricerca - questo vale per gli Inglesi, per i Tedeschi, per i Danesi - anche della propria identità. È una delle ragioni per cui ancora oggi, se uno gira e dà un'occhiata anche a certi dettagli, ad esempio le edicole, trova ad esempio che in Toscana, nella provincia di Lucca, circolano giornali in lingua inglese che riguardano gli abitanti di questo territorio, gli inglesi che hanno scelto di venir lì a vivere la loro pensione.

Lo stesso vale per Firenze. Ci sono anche dei film recenti che ricordano questo fatto. Penso ad esempio a un film come *Camera con vista* che è legato proprio a questa tipologia del turista che qualche volta viene in Italia, ci rimane a lungo - il viaggio in Italia non dura mai poco, è un'esperienza anche molto coinvolgente che può durare addirittura anni - e qualche volta sceglie di rimanerci, se può, anche definitivamente.

C'è un dipinto di Giovanni Paolo Pannini, riportato anche sulla copertina del catalogo inglese di una mostra sul Grand Tour realizzata a Roma nel 2002, che illustra alcuni dettagli di questo lungo itinerario intellettuale. C'è l'idea di quanto l'Italia possa offrire al visitatore curioso, raccolta in una specie di camera delle meraviglie, che però si affaccia su uno sfondo aperto e su una campagna che ogni altro paese d'Europa si sogna. Quindi l'Italia è l'archeologia, le bellezze artistiche (Raffaello, Caravaggio, il Rinascimento), ma è anche la natura. Sulla base di queste premesse il viaggio lo realizzano a metà del Cinquecento Montaigne, a metà del Settecento Montesquieu, che è uno dei pochi - e qui introduciamo l'elemento che ci sta a cuore - che passa anche da Milano.



Milano nella geografia del Grand Tour, come potete pensare, è abbastanza marginale, estranea. Chi ci viene deve avere dei forti interessi, anche culturali. Può essere motivato ad esempio dal fatto di vedere l'*Ultima Cena* di Leonardo, allora come oggi. Tra i milioni di persone che sono venute all'Expo (quelle che vengono a Milano di solito non sono moltissime), la meta ideale che il loro *tour operator* ha programmato, è propria l'*Ultima Cena* di Leonardo. Molto distaccate, molto secondarie le pure importanti raccolte della Pinacoteca di Brera e dell'Ambrosiana.

Montesquieu viene in Italia, in una Milano che non ha niente a che fare con quella che conosciamo noi oggi e va a incontrare una signora, una delle intellettuali più in vista dell'Europa di allora, che si chiamava Clelia Borromeo Del Grillo e abitava in uno splendido palazzo di Porta Romana. Sappiamo che Montesquieu aveva preso alloggio lì, e quando va a incontrare questa signora rimane stupito, come annota nel suo diario, e preoccupato per tutto il tempo della visita perché come animale domestico la signora aveva una lince, che non è proprio come un gatto soriano. E tutta la descrizione che fa di Milano è legata all'apprensione che aveva vissuto durante questa visita.

Un altro signore che viene a Milano in quegli anni – qui lo vediamo ritratto a sinistra in questo dipinto di Gottfried Kneller - è uno dei più importanti scrittori inglesi di inizio Settecento, Joseph Addison.



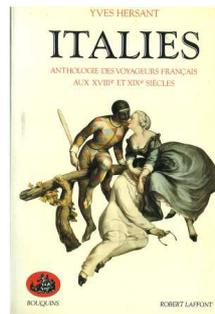
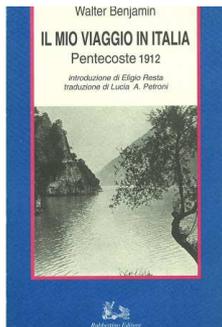
Addison è famoso perché ha inventato la stampa periodica, quello che noi chiameremmo oggi la rivista. La rivista di intrattenimento, di lettura, la inventa lui a inizio secolo, ha un titolo che qualcuno di voi ha incrociato perché a scuola la si ricorda quando si parla ad esempio del *Caffè*, della *Biblioteca Italiana*, del *Conciliatore*: si chiamava *The Spectator*, ed era stata particolarmente fortunata anche per il seguito di traduzioni che ebbe in quasi ogni lingua d'Europa, francese prima di tutto, italiano compreso. Addison è un personaggio singolare: era uno scrittore prodigioso. Sono gli anni della grande letteratura inglese che comincia a sperimentare generi nuovi, anni in cui Defoe inventa il romanzo, *Robinson Crusoe* e Swift inventa il romanzo satirico, *I viaggi di Gulliver*. Ma questa vena un po' ironica, che avevano i suoi conterranei, lui a Milano la dimostra piuttosto raramente. Gli interessano solo i monumenti, le antichità; va a vedere la Biblioteca Ambrosiana, che gli interessava solo perché aveva dei libri che gli potevano servire, e anzi racconta che era rimasto abbastanza stupito nel vedere che nella prima e più grande biblioteca privata d'Europa di allora (quella di Oxford le succederà qualche decennio dopo), i libri, soprattutto i manoscritti più importanti vengono presentati al lettore con una rilegatura con borchie di metallo che consentiva di legarli al tavolo con una catena, in modo che nessuno potesse portarseli via come ricordo.

La vicenda milanese di Addison ha anche un piccolo risvolto manzoniano perché quando Addison arriva a visitare la basilica di S. Lorenzo, le colonne di S. Lorenzo, dove c'è quella statua imperiale di epoca romana di fronte alla basilica, che a lui interessava in quanto ammiratore di antichità, si gira e alle sue spalle vede – siamo nella piazza della Vetra, il luogo dove sbucca l'attuale via Gian Giacomo Mora – vede la colonna infame che verrà abbattuta soltanto verso la fine del secolo, nel 1778. Annota la cosa nel suo diario, ma rimane indifferente alla lapide della Colonna infame, che descrive il supplizio inflitto ai due poveracci colpevoli del delitto di unzione. La pena era atroce: sono stati condannati a essere attanagliati con tenaglie roventi, squartati sulla ruota, le loro membra spezzate dai cavalli, e poi segnati con ferri roventi; le loro carni bruciate, ridotte in polvere, e la loro casa abbattuta; sul luogo dell'abbattimento della casa costruita appunto questa colonna, che per i secoli si sarebbe chiamata infame. Questo è il contenuto della lapide e Addison, siccome la scritta è in latino, la trascrive tutta e, senza neanche un moto di emozione, dice che lo ha colpito molto perché ... è scritta in un ottimo latino. Un atteggiamento piuttosto singolare.

Abbiamo poi una sequenza di "viaggi in Italia": c'è quello di Gibbon, il più grande storico inglese, quello che studia la decadenza dell'impero romano e fa nascere la teoria della decadenza degli imperi, che negli anni stessi in Italia sta interessando lo stesso Vico; poi c'è quello dello spagnolo Moratín, che è in Italia negli anni 70 e anche lui passa da Milano, ma "per sbaglio", in quanto la corriera che aveva preso fa una deviazione perché qualcuno l'aveva pagata bene proprio perché facesse quella deviazione, e a Milano, già che c'è, incontra Giuseppe Parini e ci lascia qualche riga su di lui, dimostrando anche un po' la fortuna internazionale del personaggio. Spesso questi documenti, che sono memorie, lettere, diari, ci danno informazioni preziose che non ci sono arrivati da altre fonti, quindi hanno anche un loro preciso interesse documentario. Poi c'è Heine e c'è Gogol, che si fermerà lungamente soprattutto a Roma e che fa parte di quella schiera di viaggiatori russi che sono, forse, i più distanti dalla mentalità italiana. C'è una lettera di un altro viaggiatore che era stato in Italia qualche anno prima di lui, si chiamava Černyševskij, che scrive al suo corrispondente come l'Italia sia un bellissimo paese, però – notate la riserva, che possiamo proiettare anche sul presente – è necessario star bene attenti, perché l'Italia ha un unico ma grande difetto, ed è che ci sono gli Italiani.

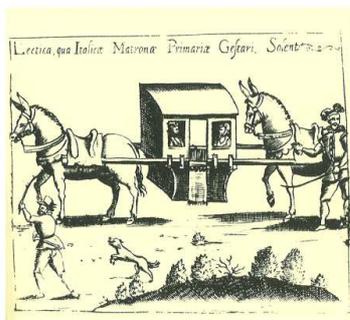
Poi arriviamo al Novecento, agli anni Cinquanta, e abbiamo uno dei personaggi più di rilievo che sia arrivato a Milano per vedere, in questo caso, non solo *l'Ultima Cena*, ma anche il *Duomo*: si tratta di Walter Benjamin, uno dei più importanti intellettuali europei. Tedesco, lui il viaggio lo fa molto giovane, nel 1912 (ricordo che morirà nel '44 al confine con la Francia, sotto il piombo dei nazisti, come ebreo e come intellettuale). Nella primavera del 1912, dunque, è a Milano, e ci lascia la cronaca di un viaggio che sembrerebbe quasi di oggi: immaginate un turista venuto per vedere l'Expo, sa che il treno gli parte alle quattro del pomeriggio, lo deve prendere assolutamente perché è atteso, poniamo, a Venezia, sono le due e mezzo quando ha finito di vedere il Duomo, gli rimane

un'ora e mezzo per vedere l'Ultima Cena e gli viene in mente l'idea di prendere un tram – forse il 13, che faceva quel percorso - e lo prende nella direzione sbagliata. Poi alla fine trova un'anima buona che prende a cuore il suo problema e riesce a vedere l'Ultima Cena per cinque minuti perché ci arriva in taxi e poi, finalmente, riesce a prendere il treno. Viaggio molto affannato, e che ci conferma, come vedete, Milano è la città dei tempi molto compressi, dove bisogna fare in fretta, gli orari incombono, quindi alla fine ci si ferma abbastanza poco. Anche chi ha realizzato questa discutibile edizione del viaggio di Benjamin non ha messo Milano in copertina, ma ha preferito mettere questo scorcio del Lago di Como, dove l'Italia comincia a mostrarsi davvero come Italia, rispetto ai paesaggi del Nord Europa e dell'Europa continentale dove i viaggiatori abitavano.



Poi ci sono le lettere del viaggio fatto dal Conte di Cork tra il 1774 e il 1775. Si tratta di un'antologia di testi francesi sul viaggio in Italia: qui vedete le maschere della Commedia dell'Arte perché la concezione dell'Italia passa anche attraverso questi stereotipi. L'interesse è ancora recente, perché su questi temi si continua a discutere e si continuano a pubblicare libri. Questo è del *Venerdì* di "Repubblica" di qualche mese fa, che per l'ultimo libro uscito sul grand tour ricordava questa definizione che qualche viaggiatore aveva dato della categoria dei viaggiatori: siamo grulli perché in fondo, rispetto all'Italia ci caschiamo sempre. Ci caschiamo sempre nonostante cosa? nonostante i pericoli, nonostante quello che già sappiamo, nonostante tutto.

Questa è la carrozza di cui si era servito Montaigne per varcare le Alpi: di solito si passava per il Moncenisio. Cent'anni dopo le cose non erano cambiate di molto: non si poteva fare con una carrozza a quattro ruote, come vedete; la carrozza a quattro ruote veniva di solito smontata, caricata a dorso di mulo e il viaggiatore passava le Alpi su questa, che si chiamava sedia. Quindi possiamo ben immaginare come si trattasse anche di un'esperienza. Ma poi, quando si arriva ai tempi moderni, le cose cambiano? Non molto. Questa è una signora inglese che visita Ercolano nel 1956 e questa foto del Touring, anche se un po' sgranata, ci dà l'idea di una certa continuità.



E i pericoli? Le barriere doganali - pensate alla frammentazione dell'Italia in tanti piccoli Stati - erano un problema enorme. Questa è una perquisizione doganale: da come sono vestite le figure

sulla destra, si capisce che si tratta di una coppia di viaggiatori inglesi; il personaggio maschile viene perquisito senza tanti complimenti.



Il cambio di una ruota: questo è un grande disegnatore del secondo Settecento inglese, Thomas Rowlandson. E il cambio della ruota non è ancora niente rispetto a quando vai fuori strada. Oppure quando si incontrano i banditi, in Italia caso piuttosto frequente. Tant'è vero che c'è uno scrittore, l'americano Irving Washington, che ha lasciato una serie di racconti molto belli sul West americano, e, già che c'era, visto che ha fatto anche lui il suo viaggio in Italia, ne ha scritta una anche sui briganti italiani (che lui chiama *banditi*, con parola italiana, ma mettendo due t, banditti). Il libro esce nel 1824, quindi tre anni prima della prima edizione dei *Promessi sposi* e ci dice tante cose, per esempio come anche le avventure un po' pericolose facessero parte del gioco, e anzi agli inglesi, in fondo, piacesse moltissimo. Uno dei racconti ha come protagonista una famiglia inglese con due figlie, che quando incontrano un bandito italiano si innamorano subito di lui. Immaginatele che, tornate a Londra, alle cinque del pomeriggio, nella nebbia e nel fumo di una città che offre ben poche attrattive, incontrano le amiche per il tè coi pasticcini e hanno finalmente qualcosa di cui parlare, perché loro hanno fatto il viaggio in Italia e hanno incontrato i banditi. Questo è il senso della loro vita: il viaggio, oltre all'arte e all'educazione, a questo doveva servire. Non è un caso che, se uno studioso di questi temi scrive un libro, lo intitola *Un paese di romantici briganti*. Il libro è di Attilio Brilli, insigne anglista, e vi troviamo, tra le altre citazioni, quella di una lettera che una scrittrice inglese scrive alle madri delle giovani inglesi per metterle in guardia rispetto a quello che può loro toccare.

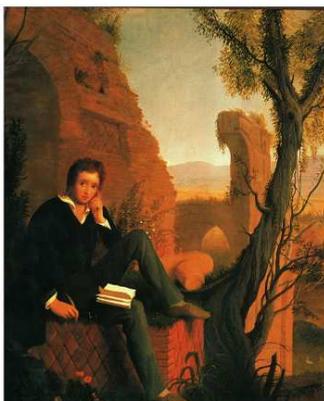
Madri inglesi, voi che portate le vostre figlie all'estero per conferire il tocco finale alla loro educazione, credete forse di far bene a stimolarne i sensi ancora in boccio trasportandoli in un paese dove tutto si matura e si corrompe così in fretta? Pensate forse che un più fine gusto estetico, una più approfondita conoscenza delle arti possano compensare la macchia che deturperà inesorabilmente la purezza morale, orgoglio e incanto delle donne inglesi?

Andare in Italia può portare a questo: innamorarsi è facile, il paese è caldo, la vegetazione è in fiore, le arti, il cibo lo consentono e cadere può essere drammatico.

Ci sono anche drammi da vedere, come quello disegnato da un viaggiatore, che era un dilettante di pittura: questa è la campagna romana con una impiccagione sullo sfondo. Togliete quella, e potrebbe essere un paesaggio qualunque: ci mettete l'impiccato, ed è l'Italia.



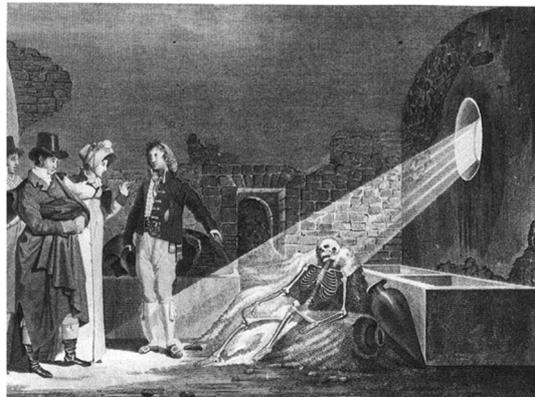
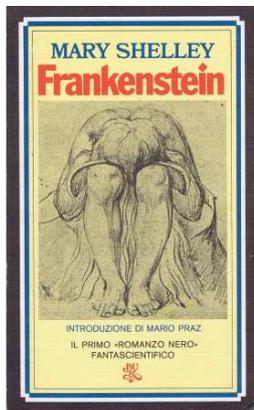
Una delle scrittrici inglesi di fine secolo, Ann Radcliffe, una delle più celebri, in Italia non ci è mai stata ma ha capito bene che l'Italia è il luogo ideale per raccontare queste storie. *L'Italiano o il confessionale dei penitenti neri* (1797) ci ricorda che per gli Inglesi l'Italia è anche il paese dell'Inquisizione, dove i preti complottano, dove hanno un potere subdolo (pensate solo a cosa deve rappresentare agli occhi di un inglese la confessione). Ecco quindi questa storia nebulosa, di tradimenti, di rapimenti, che vede protagonista una ragazza, Elena, e un penitente appartenente a una confraternita, Schedoni, che la rapisce e passa ad un certo momento dall'Abruzzo. È tutta la geografia italiana che è in causa in questo romanzo, che vi sconsiglio assolutamente di leggere, tranne magari per qualche brano; guardate per esempio cosa succede quando la ragazza viene condotta nel luogo della sua prigionia: “Come un agnello al sacrificio, lo segue per il sentiero che serpeggiava tra le rocce e traeva ombra e frescura da boschetti di mandorli, fichi, mirti, cespugli di rose sempreverdi alternati da corbezzoli, belli in frutto come in fiore, gelsomini gialli, deliziose acacie e una varietà di altre piante profumate”. Qualche riga sotto ci sono anche le palme. Era finita in un giardino botanico? No, era l'Italia, un paese assolutamente di fantasia, irrealistico, dove anche la natura è fatta di stereotipi. Ci si presenta più avanti l'eroe che libererà la ragazza, e da dove viene? Da Milano e, attenzione, era “l'ultimogenito di un'antica e nobile famiglia che risiedeva entro i confini della città di Milano, ai piedi delle Alpi Tirolesi”. Come vedete la stessa conoscenza della geografia è abbastanza singolare, anche quella è accessoria rispetto alla forza degli stereotipi.



Questo è uno dei più grandi poeti inglesi di inizio Ottocento Percy Bysshe Shelley davanti alle Terme di Caracalla a Roma: vedete subito, dalla posa, che si tratta di un poeta, vedete le Terme di Caracalla, vedete qui la sua morte precoce in Italia, siamo nel luglio del 1822 quando, preso da questo raptus della bellezza del mare ligure in tempesta, prende la sua barca con un nome shakespeariano, *Ariel* – nome sfortunato perché viene da *La tempesta* di Shakespeare – e fa naufragio, al largo di Viareggio. Qui è il suo cadavere che viene bruciato su una spiaggia di Viareggio per una ragione molto semplice: per evitare che il cadavere potesse essere requisito dalle

autorità, perché era già in stato di decomposizione quando venne ripescato. Del gruppetto di personaggi che gli stanno dietro c'è – lo vedete con il fazzoletto al collo, George Byron, il più grande poeta inglese dopo Shakespeare, che in Italia si ferma due anni con uno stuolo di amicizie e di amori abbastanza impressionante, e l'altro, col fazzoletto in mano dietro la testa di Byron, è il suo medico personale, italo scozzese, John Polidori, che qualcuno di voi incontrerà perché, se vi capita di leggere il libro *Il vampiro* (ma è da pensare anche ai film), sappiate che l'idea è sua. È moglie di Shelley la Mary Shelley autrice di *Frankenstein*.

Sua l'idea di questo librettino, che esce nel 1818 e che inaugura la fantascienza. Sarà curioso, ma va ricordato – c'è una brava allieva del professor Frare che ha indagato su questo – come la signora Shelley, ormai vedova, nel 1836 avesse avuto l'idea, come documenta la sua corrispondenza, di tradurre i *Promessi sposi*. Poi non arriva a farlo, anzi arriva alla conclusione, per noi abbastanza rivelatrice, che i *Promessi sposi* “non vanno letti in inglese, è impossibile tradurli, quindi leggili, caro lettore inglese, in italiano: se non lo conosci, studialo, ne vale la pena”. Guardate che, nel mondo, qualcuno lo sta già facendo. Quest'anno è il 750° della nascita di Dante e, a maggior ragione, per Dante vale lo stesso discorso: nelle università americane gli insegnamenti della nostra lingua, in questa occasione, si sono addirittura raddoppiati.



Certo, l'Italia che affascina i viaggiatori è questa: il viaggiatore inglese sulla sinistra con lo scugnizzo napoletano che gli fa vedere delle tombe appena scavate a Pompei tra la fine del Sette e l'inizio dell'Ottocento. Vedete che l'archeologia si salda qui con il gusto di una sensibilità nascente, che abbiamo visto perfettamente tradotta nei romanzi che abbiamo appena citato.

Ma è anche la bellezza di questa vista: il golfo di Napoli come si vede dalla finestra dell'ambasciatore inglese a Napoli Sir William Hamilton. Questa è l'Italia dei viaggiatori.

Con lo sfondo della campagna romana con tanto di bassorilievi, uno dei più celebri ritratti di Goethe, che in Italia ci viene ben due volte: la prima volta ne approfitta per imparare l'italiano seguendo il consiglio che chi vuole imparare le lingue deve sempre seguire, cioè quello di procurarsi una fidanzata italiana, come aveva appunto fatto.



Rispetto a queste tappe più ambite, Milano ha delle offerte un po' più limitate. Questo è l'Ospedale Maggiore, ora Università Statale: era uno degli ospedali più grandi d'Europa, soprattutto come ospedale pubblico, questa è l'altro lato della Statale dove Milano si dimostra anche città d'acqua: questo è il fronte dell'Università con il ponte sul Naviglio che dà verso i giardini della Guastalla. Ora questa dimensione non c'è più, ma Milano assomigliava allora molto di più a Venezia che non alla Milano di oggi.

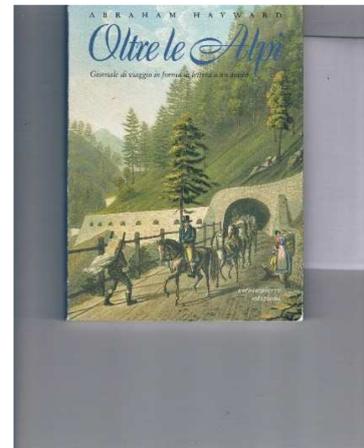


Questo è il Caffè dei Servi, e rappresenta perfettamente il lusso, lo sfarzo: in un caffè come questo un viaggiatore francese arriva con l'esercito napoleonico, all'inizio dell'Ottocento, e comincia ad essere il primo grande pubblicizzatore della cucina italiana: si chiamava Stendhal. La prima cosa che scrive a casa è la ricetta del caffè con la panna (che lui non chiama panna, o *cream*, come la chiamerebbero gli inglesi, o *chantilly* alla francese, ma la chiama col termine milanese, *pànera*); poi si guarda intorno e comincia a promuovere anche le bellezze locali, quelle artistiche ma anche quelle delle signore che a Milano a quei tempi facevano già sfoggio di un'eleganza che poteva confrontarsi con quella parigina.



Questa è piazza San Fedele senza il monumento a Manzoni. Quello che vedete a sinistra è Palazzo Marino, sulla destra vedete l'edificio dove sorgeva l'albergo Bella Venezia dove andavano di solito i viaggiatori provenienti dalla Francia. Stendhal si ferma lì per qualche giorno. Nel 1836 si ferma lì per qualche giorno anche Balzac, e, già che c'era, attraversa quello scorcio di viuzza che si intravede tra San Fedele e Palazzo Marino e arriva alla casa di Manzoni. Vuol parlare con lui per discutere di un problema che gli stava a cuore, cioè il fatto che mancasse una legislazione europea sui diritti d'autore. Manzoni lo riceve gentilmente, ascolta Balzac che parla e poi, in privato, eccolo raccontare che è venuto a trovarlo un signore grosso e grasso che gli dicono essere un importante scrittore francese, ma confessa di non aver capito nulla delle sue idee. Però poi, come ci ha ricordato il professor Albergoni, da lì a qualche anno sulla questione dei diritti d'autore Manzoni stesso avrà modo di ritornare perché dovrà realizzare la singolare avventura dell'edizione illustrata

dei *Promessi sposi* che in termini di diritti doveva costargli non poco. Un aneddoto sul *fiacre*, cioè la vettura di piazza, il calesse, che si trovava nella zona, come ci ha spiegato prima il professor Farina. Balzac ci racconta nel suo diario di viaggio – oltre alla breve visita a Manzoni, che era stata per lui un po' deludente – che piazza San Fedele era presidiata da un vecchio vetturino, in città molto noto, anche perché aveva un cavallo quasi decrepito. Il vetturino si chiamava Barzagli e naturalmente a Milano, parlando milanese, veniva chiamato Barsàgh. Balzac un giorno nella piazza perde l'orologio e pensa che glielo abbiano rubato (l'impressione è la solita, di trovarsi in una città di ladri), poi a un certo punto qualcosa lo distrae quando sente urlare per tutta la piazza “Dagh giò Barsagh! Dagh giò Barsagh!” che lui, non capendo l'italiano, e tanto meno il milanese, aveva interpretato come una specie di saluto rivolto a lui stesso. Invece era il vetturino che stava picchiando selvaggiamente il cavallo per farlo partire, e tutti i ragazzini lì intorno lo incitavano così a picchiare forte. E Balzac se ne va con la sua interpretazione di questo quadretto romantico di Milano.



Questo è l'altro albergo, si chiama Hotel Reichmann, è in corso di Porta Romana, ed è quello in cui si fermano i viaggiatori tedeschi. Nel 1846 si ferma qui Eduard von Bulow, veniva da Dresda ed era stato uno dei primi traduttori in tedesco dei *Promessi sposi*. Incontra Manzoni e anche qui c'è una *gaffe* clamorosa perché attribuisce a Manzoni, dopo averlo guardato bene in faccia (in ragione di quella che si chiamava allora la fisiognomica, cioè la capacità di capire dalle linee del volto il carattere del personaggio) “la fronte stretta... con quella sporgenza definita dai frenologi come il senso per la musica”, quindi completamente sbagliato (ci sono pochi che meno di Manzoni abbiano avuto passione e competenza per la musica), però abbiamo in compenso la prima descrizione da parte di un viaggiatore tedesco della casa signorile posseduta da Manzoni “contrade del Moron n. 1171”, che non si capisce se sia francese o milanese. “Manzoni possiede una casa signorile, o meglio un palazzo, abita le stanze che danno sul giardino, la consorte il piano alto, lui il pianterreno. Mi venne incontro percorrendo una fila di cinque stanze e mi accolse con squisita gentilezza. Ci intrattenemmo sia in francese che in italiano”.

Questi documenti diventano una fonte preziosa per spiegarci come, anche grazie a Manzoni, Milano fosse in qualche misura diventata una delle tappe del Grand Tour. E sorprendentemente lo diventa anche Brusuglio, nel caso di un viaggiatore inglese, *Abraham Hayward*, che viene in Italia qualche anno prima, nel 1834. Il viaggiatore cercava Manzoni a Milano, ma in quei giorni Manzoni si trova a Brusuglio, e qui, in questo *Viaggio attraverso le Alpi*, diario pubblicato in vita dall'autore, abbiamo la documentazione di questo incontro a Brusuglio. È estate, la figlia Giulietta è malata, Enrichetta è morta da pochi mesi, Manzoni - scrive l'autore – è malinconico, però il paesaggio intorno è di una bellezza folgorante e, nonostante la piattezza della pianura, era ampiamente meritevole di quella faticosa diversione.

Questa era Brusuglio. Ora, confrontata al presente, abbiamo qualche ridimensionamento da operare, però credo che sia interessante ricordarcelo, visto che siamo qui a celebrare Manzoni, il milanese di Brusuglio.

TRA BRUSUGLIO E VIA MORONE

Jone Riva

Casa Manzoni di Milano

La decisione di lasciare la Francia e di ritornare a vivere in Lombardia fu per Manzoni difficile e travagliata. In Francia era arrivato nel luglio del 1805, dopo la morte di Carlo Imbonati, (15 marzo 1805) che aveva lasciato sua erede universale Giulia Beccaria. L'eredità Imbonati comprendeva anche la tenuta di Brusuglio, nella quale Giulia decise di trasferire il corpo dell'Imbonati, dopo aver fatto costruire un tempietto nel parco dall'architetto Gottardo Speroni. Celebrato il matrimonio con Enrichetta Blondel, avvenuto nel febbraio 1808, Manzoni era ritornato a Parigi perché, come aveva scritto all'amico-maestro Fauriel, il 19 marzo 1807, molti erano i motivi che gliela facevano preferire a qualunque città d'Italia: "Vi dirò a viva voce tutto il male che provo in questa bella Italia e le ragioni che ad essa mi fanno preferire la Francia. Se qualcuno dei miei concittadini mi sentisse, griderebbe alla bestemmia, ma se vi conoscesse e se avesse buon senso capirebbe che l'essere vicino a voi è una ragione sufficiente per farmi preferire il soggiorno di Parigi a ogni altro: vi prego seriamente di prendere questa espressione alla lettera".

A Parigi la giovane famiglia soggiornerà fino al 1810, quando maturò in Alessandro, ma anche in Giulia ed Enrichetta, il bisogno di una vita più raccolta e di luoghi che fossero unicamente loro.

Abbandonati fisicamente e allontanati quindi dal cuore le gelide stanze dei collegi; gli ampi, vuoti, silenziosi saloni del Caleotto; le stanze buie (per Giulia) di via Visconti di Modrone; e le troppo mondane (specie per Enrichetta) stanze di Place Vendôme; Alessandro, Giulia ed Enrichetta sentivano il bisogno di appropriarsi di luoghi unicamente loro.

Infatti, ritornati a Milano, anche l'accogliente ospitalità di Casa Beccaria (al n. 6 di via Brera) si rivelava inadeguata al bisogno della giovane famiglia di avere un luogo che fosse esclusivo, che potesse dirsi casa.

Con questo spirito e con questo intento Alessandro si era impegnato nella ristrutturazione della tenuta di Brusuglio, e si era messo alla ricerca e quindi all'acquisto della Casa di via Morone: l'una residenza di campagna, l'altra residenza cittadina, secondo le abitudini delle nobili famiglie lombarde che vivevano la stagione invernale in città, e i mesi estivi nella tenuta di campagna, solitamente distante pochi chilometri e raggiungibile con facilità di mezzi e di tempo.



Casa Manzoni a Milano



Villa Manzoni a Brusuglio

Riordinando la proprietà di Carlo Imbonati a Brusuglio, costruendo la parte centrale, della villa, che funge di raccordo con le due ali laterali, Alessandro capì che avrebbe potuto vivere le delizie di Meulan anche nella campagna lombarda. Si ricordò del parco della Maisonette per disegnare il

parco di Brusuglio. Si lasciò prendere dall'entusiasmo del neofita coltivatore. Con fervore ed entusiasmo piantò non meno di 200 esemplari di Robinia, 85 castagni d'India, 90 Bignonia catalpa, 182 frassini, 184 aceri platanoidi, 17 salici di Babilonia, 52 disospyrus lotus detto anche legno santo, 12 tigli, 22 noci, 2 Sophora japonica, 10 cipressi sempreverdi piramidali (vulgo cipresso femmina), 40 Cipressus columnata (vulgo cipresso maschio), 5 Paulonia, 200 Amorpha fruticosa, 10 Magnolia grandiflora, 10 faggi selvatici, 10 ulivi, 10 pioppi, moltissimi arbusti di ortensia, mimosa, lillà.

E quando acquistò (nel 1813) il palazzetto di via Morone, e vi si insediò facendovi pochi e indispensabili lavori, come scrive Giulia Beccaria «la casa necessita molte molte riparazioni; le circostanze non ci permettono che di fare quelle per servizio immediato» [26 luglio 1814], Alessandro «non poté fare a meno (come scrive il 9 febbraio 1814 a Fauriel) di piantare dei liquidambri, delle sofore, delle tuja, degli abeti che – aggiunge – se vivrò abbastanza, verranno un giorno a trovarmi attraverso la finestra».

Definisce in quegli anni un programma di vita che non abbandonerà fino alla fine dei suoi giorni: vivere tra la famiglia, le piante, i versi.

In queste due case, che sono, tra le molte che ha abitato, quelle che conservano la sua impronta, perché le uniche nelle quali ha compiuto scelte architettoniche e di decoro, Manzoni ha vissuto in una continuità di stile e di abitudini rassicurante.

Alcune caratteristiche delle due case mi hanno colpito fin dalle mie prime visite a Brusuglio, ad esempio la collocazione dello studio, vale dire della sua stanza di lavoro: in entrambe le case a piano terreno, affacciati sul giardino, al quale si accede da una porta finestra.



Lo studio di Manzoni a Milano



Lo studio di Manzoni a Brusuglio

Lavorando un po' con l'immaginazione possiamo vedere lo scrittore, a Milano o a Brusuglio non fa differenza, seduto alla scrivania, in una stanza arredata come l'altra: la scrivania posta davanti ad una nicchia, la nicchia ricavata fra gli scaffali delle librerie che, qui è là, ricoprono tutte le pareti della stanza. Possiamo immaginare lo scrittore posare la penna, attraverso una porta finestra uscire nel parco o in giardino, passeggiare, riordinare i pensieri sollevati dalle letture appena interrotte, ammirare le piante e i fiori, schiacciare un calabrone fra le dita (Stefano Stampa dice che era una sua abitudine), ammirare *quel cielo di Lombardia così bello quando è bello*, rientrare e riprendere il lavoro.

Se si esaminano le camere da letto troveremo altre corrispondenze: affacciate al giardino, un letto singolo, un crocifisso sopra al letto, un cassettoni stile Impero, un tavolino al centro della stanza ricoperto da marmo giallo (forse portati da Parigi), poche sedie all'intorno, un'aria di elegantissima semplicità.

Ma è l'atmosfera delle case, della vita vissuta al loro interno, che mi preme di evidenziare. Mi riferisco agli anni del matrimonio tra Alessandro ed Enrichetta, vale a dire fino al 1833, anno della morte di Enrichetta. Fino a quella data le due case erano abitate, animate, vissute da una famiglia

giovane vivace felice; risuonavano di voci di bambini, che, mi piace pensare, come tutti i bambini del mondo, ridevano, piangevano, facevano capricci, correvano, si rincorrevano, venivano richiamati, giocavano.

Riporto due episodi, due quadretti di vita familiare svoltisi nel salone di via Morone e nello studio di Brusuglio. Sono raccontati da Mary Clarke e da Tommaso Grossi.

Scrivo Mary Clarke a Claude Fauriel, nell'inverno 1824: «Devo confessare che noi ci godevamo molto spesso una partita a Mosca Cieca ... Madame Manzoni ... sposatasi a 16 anni, era piuttosto la compagna dei suoi figli più grandi. Manzoni gioiva di queste partite, tanto quanto noi, alla sua maniera, ma non vi partecipava; conversava con Fauriel, e mia madre. Mi ricordo ancora come se fosse ieri che dopo una partita particolarmente animata, alla fine, egli mise il braccio intorno alla vita di sua moglie, dicendo: "Ti sei ben divertita, mia cara", e lei confermò queste parole. Il fatto è che era un interno affascinante. La persona che in questo interno emanava un grande fascino era la madre del Manzoni, che veniva chiamata donna Giulia ...».

Scrivo Tommaso Grossi a Pietro Manzoni [che aveva allora 12 anni], a Brusuglio, da Milano, il 26 agosto 1825: «Dacché sono a Milano mi par d'essere un pesce fuori dell'acqua e non trovo più il verso di far nulla di bene: la voglia di lavorare l'ho smenticata nella stanza celeste e il peggio si è che non posso pregare la Mamma e la Giulietta a mandarmela, come ho fatto colla chiave; mi ricordo con delizia di quei benedetti ventun giorni che mi sono sdruciolati via d'innanzi come un bel sogno; mi ricordo di quelle letture in circolo, di quelle chiacchiere della sera, di tutto insomma quello che si faceva dal mattino quando mi alzavo da letto fino all'ora di coricarsi, e vi ho qui tutti nella fantasia presenti vivi e veri: veggio il Papà nella sua nicchia ora dondolare sulla seggiola, ora arrovesciarvisi all'indietro levando gli occhi alla volta della camera e componendo il volto a quell'estasi balorda a quel rapimento stordito che fa rider tante volte sottocchi le signore, mi par di sentirlo rispondere a sproposito alla quarta o alle sesta delle loro interrogazioni, e scoppiar poi tutti insieme in una grande risata: veggio D.nna Giulia accanita al suo lavoro con la testa bassa e le braccia in un continuo moto, e la veggio levare di tanto in tanto gli occhi ridenti di compiacenza in volto al suo Pietro che traduce una favola dal greco con l'ajuto del Sig. Fauriel, che gli è dal lato destro, e impazientirsi col Sig.r Alessandro se questi scappa su con qualche parola che interrompa quella occupazione; fra Donna Giulia e Pietro siede il suo umilissimo servitore con una faccia ... ma nò, è troppa vanità il farsi da sua posta il ritratto; saltando dunque innanzi dopo M.r Fauriel viene la Giulietta [17 anni], con quelle cuffine fra mano che erano nove e che io credeva una sola; poi la Marchesa Parravicini [Teresa Carcano Parravicini figlia di Francesco Carcano e di Marianna Imbonati, sorella di Carlo, moglie del marchese Gerolamo Parravicini di Persia], poi Donna Enrichetta ambedue assidue una a trar gugliate l'altra a menar di ferri. E qui e là sul principio della sera qualche Enrico [6 anni], qualche Sofia [8 anni] che saltellano, gridano e fanno baccano finché non sia giunta l'ora d'andarsene a letto».

La famiglia descritta di Tommaso Grossi ci è fatta conoscere da Ernesta Bisi attraverso un delicato disegno.



Altri due episodi in qualche modo simili, sono legati al pianoforte e al far musica in casa Manzoni. Un pianoforte a mezza coda si trovava nel salone di via Morone e un pianoforte a mezza coda si trovava e si trova in un salotto della villa di Brusuglio.

Il primo episodio è legato alla composizione del *Cinque maggio*.

Il Manzoni si trovava a Brusuglio, e stava passeggiando nel parco in compagnia della moglie e della madre, quando il cavallante gli consegnò il giornale portato da Milano, la «Gazzetta di Milano», del 16 luglio. Fu talmente scosso dalla notizia della morte di Napoleone che si mise a declamare alcuni versi del Monti e sentì forte e prepotente il bisogno di comporne a sua volta.

Scrisse l'ode in soli tre giorni «per così dire, di convulsione» (come ebbe a raccontare egli stesso a Cesare Cantù), chiedendo a Enrichetta di sedere al pianoforte, di suonare e suonare, perché la musica lo aiutava a trovare l'ispirazione.

Il secondo episodio si riferisce ai *Versi per una prima comunione* che Manzoni aveva composto per la Comunione del figlio Enrico. È la stessa Enrichetta che lo racconta alla figlia Vittoria, che si trovava nel collegio delle Dame Inglesi a Lodi. A lei Enrichetta scriveva riferendo episodi di vita familiare, per farle sentire meno la lontananza da casa.

«tes soeurs étaient dans un si grande attente de ta lettre, qu'elles ont fait d'un saut les escalines pour arriver plus tôt à la prendre des mains du porteur et c'était à qui m'en aurait fait plus vite la lecture, j'ai été très satisfaite de ton écriture et du contenu: Henri te remercie de ce que tu dis à son égard, il a eu la bonheur de faire sa premiere Communion [...] Nous eumes le soir une agréable surprise que l'on fit à ton papa: le proposto di St Fedele veut faire préparer à la hâte notre Sallon pour que l'on put y faire de la musique; a 7 h ½ il revint accompagné du Maestro Neri et des 12 Enfants de chœur qui devaient chanter le matin après les hymnes de la première communion composés par ton papa et on a voulu faire entendre à celui ci la belle musique que le Maestro Neri y a faite... » (24 aprile 1833)

Il 24 aprile 1833:

«Le tue sorelle erano in grande attesa della tua lettera, e hanno fatto d'un salto le scale per arrivare il più in fretta a prenderla dalle mani del portinaio e io sono stata molto soddisfatta della tua scrittura e del contenuto (di quanto scrivi): Enrico ti ringrazia di ciò che tu dici a suo riguardo, egli ha avuto la felicità di fare la sua prima Comunione ... Noi abbiamo avuto la sera una piacevole sorpresa che è stata fatta al tuo papà: il prevosto di San Fedele ha voluto far preparare in tutta fretta il nostro salone perché si potesse fare della musica: alle 7 ½ è ritornato accompagnato dal Maestro Neri e da 12 bambini del coro che dovevano cantare la mattina dopo gli inni della prima comunione composti dal tuo papa e hanno voluto fargli sentire la bella musica che il Maestro Neri ha composto ...»

Con la morte di Enrichetta la famiglia Manzoni continuò ad abitare le due case, con la stessa eleganza, ospitando amici e personalità che aumentavano con il crescere della fama del proprietario, ma certo non più con quello spirito gioioso che abbiamo conosciuto attraverso le parole di Enrichetta, di Mary Clarke, di Tommaso Grossi.

*Redazione a cura di: Ufficio Cultura e Stampa - Comune di Cormano
finito di redigere nel luglio 2019*